

MUSEO CIVICO  
DI PADOVA  
BIBLIOTECA

D.P.

135

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

2

**ANNO XXVIII - 1982 - FEBBRAIO**  
**un fascicolo lire duemilacinquecento**

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 2



D. P. 135

# APEROL

poco alcolico  
aperitivo tonico dissetante



# S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta  
preparato con infusioni di radici  
e di erbe aromatiche



# GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana  
distribuita nei tipi  
"Gran Riserva" e "Stravecchia"  
dalla S.p.A. F.lli Barbieri  
Padova



MUSEO CIVICO DI PADOVA

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO

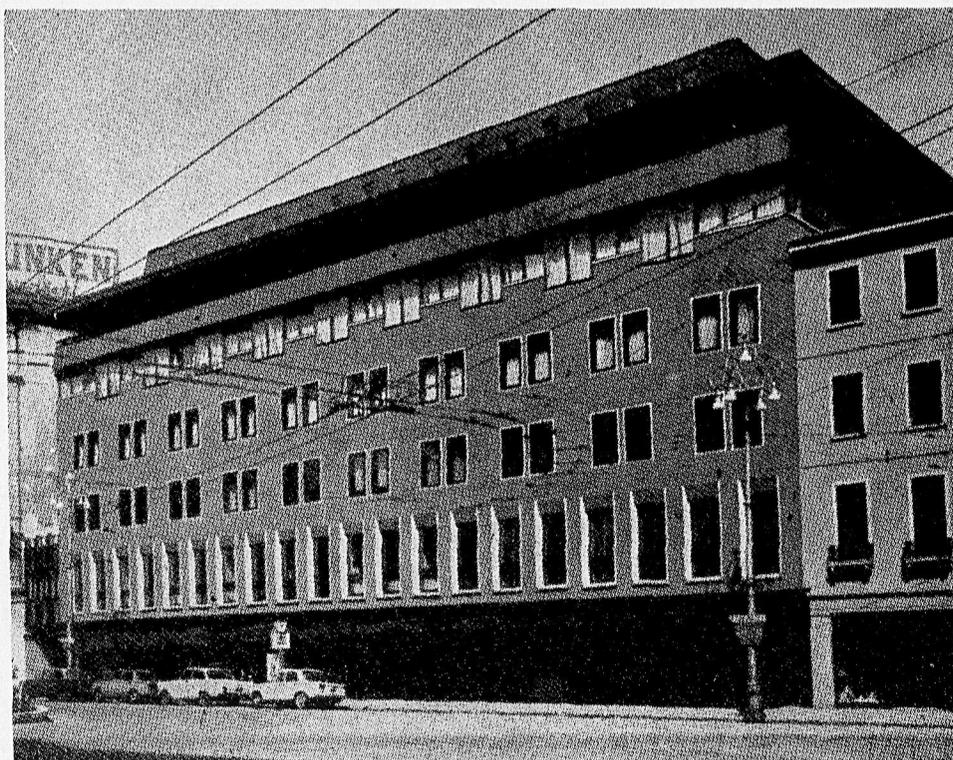


**S. I. S.** s.p.a. **PADOVA**  
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

# ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

**35100 PADOVA**  
Galleria Berchet, 4  
Telefono  
**656.688** (tre linee)



Padova  
Piazza Garibaldi  
PALAZZO DEI NOLI



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

UN NUOVO IMPEGNO NELL'ASSICURAZIONE

# MONETA FORTE?

## PARLIAMONE INSIEME.

Nessun altro investimento altrettanto affidabile nel tempo ti dà l'indicizzazione e quindi il rendimento di Moneta Forte.

Sotto l'aspetto finanziario le condizioni che si riescono ad ottenere attraverso Moneta Forte equivalgono a quelle migliori del mercato, soprattutto se si tiene conto che questa forma assicurativa gode dei benefici fiscali e che in genere le operazioni ad essa connesse sono quasi sempre a medio e lungo termine.

La redditività di Moneta Forte, inoltre, migliora quando il tasso di inflazione è elevato ed è tanto maggiore quanto più alta è l'aliquota fiscale IRPEF.

Se sei interessato alla Nuova Assicurazione Moneta Forte, vieni a trovarmi, oppure telefonami: verrò io a trovare te.



AGENZIA "INA"  
LE ASSICURAZIONI D'ITALIA  
PIAZZA INSURREZIONE, 2  
PADOVA - TEL. 662100

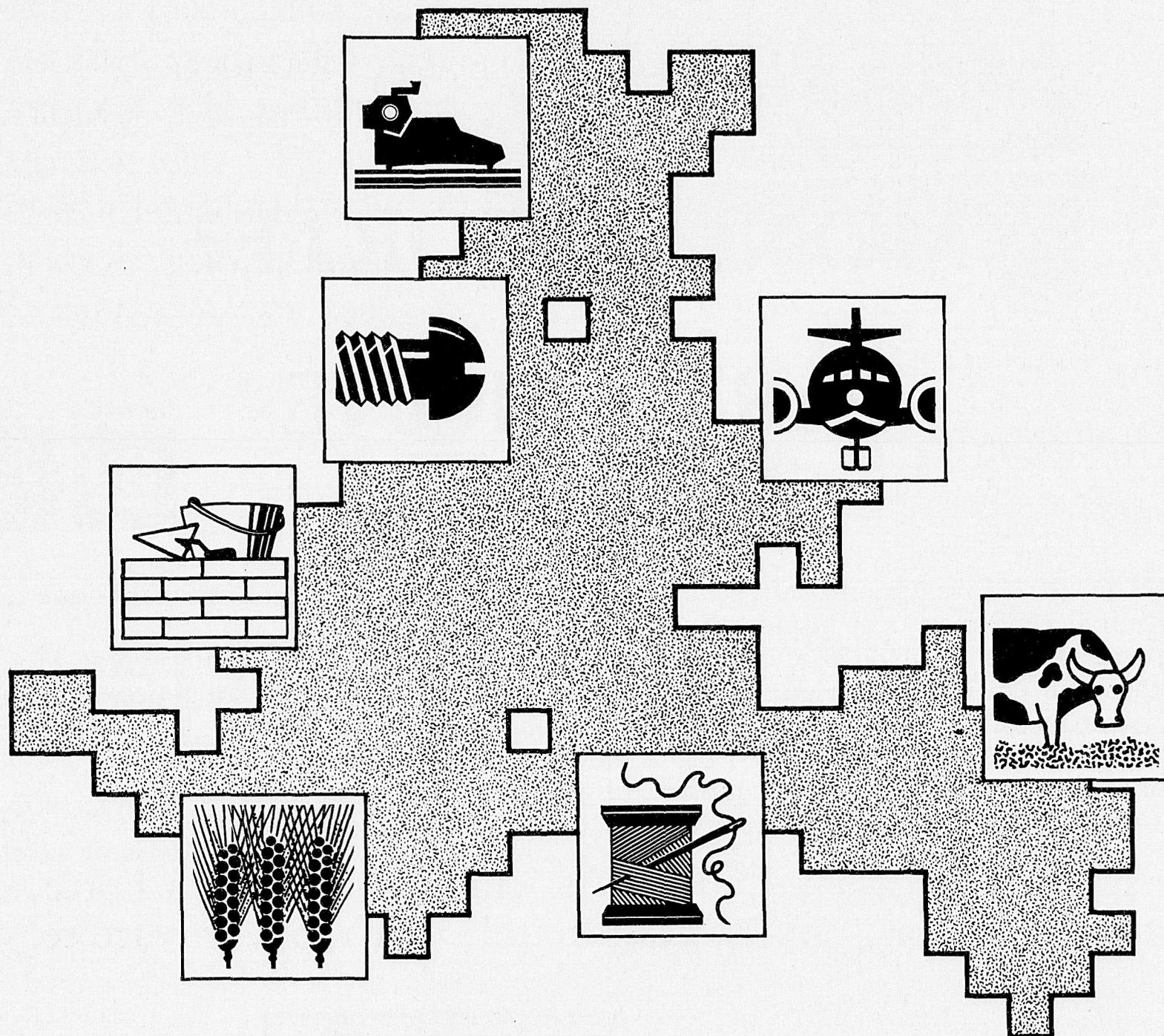
**ASSICURAZIONE  
MONETA FORTE**  
LA FORZA DI COMBATTERE L'INFLAZIONE

# 91 sportelli per VOI

*e in particolare per i vostri problemi.*

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



**CASSA di RISPARMIO**  
**di PADOVA e ROVIGO**

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XXVIII (nuova serie)

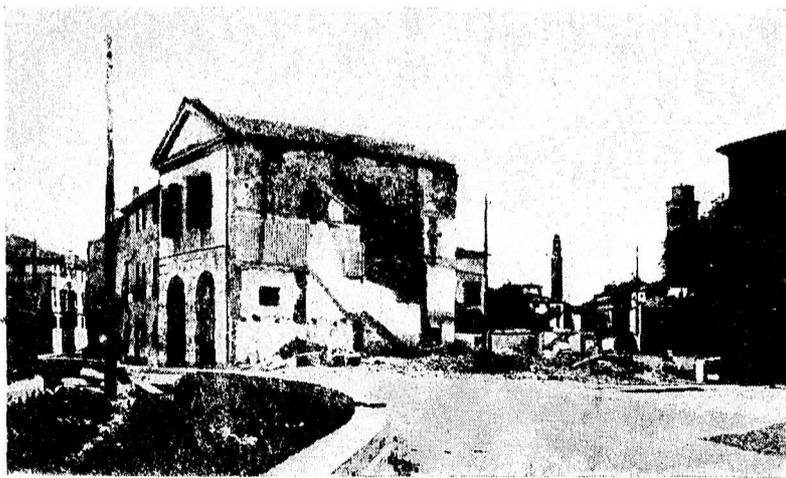
FEBBRAIO 1982

NUMERO 2

## SOMMARIO

- |  |   |
|--|---|
| § ALESSANDRO PROSDOCIMI - Il Tito Livio e il Palinuro di Arturo Martini . . . pag. 3     | § ATTILIO MAGGIOLO - Soci dell'Accademia patavina di SS.LL.AA. (LXXIX) . . . pag. 28                    |
| § GIUSEPPE TOFFANIN - Enrico Drucker . . . » 8   | § DINO FERRATO - Una bella serata in un locale patavino . . . . . » 37                                  |
| § MARIO UNIVERSO - Ettore Fagiuoli. Scenografie in Arena. Acqueforti veronesi . . . » 11 | § MAURIZIO CONCONI - XIII Biennale Internazionale del Bronzetto e della piccola scultura . . . . . » 38 |
| § FRANCESCO VALLERANI - Valle Millecampi . . . » 15                                      | <i>Vetrinetta</i> : Volumi padovani - Chiusano - Saffaro . . . . . » 39                                 |
| § CAMILLO SEMENZATO - Una mostra di Parnigotto . . . . . » 23                            | <i>Notiziario</i> . . . . . » 42  |
| § ELIO FRANZIN - La gatta, la Bilora e la «furia rusticorum» . . . . . » 24              |   |

IN COPERTINA: La loggia meridionale del Salone (Foto Errepi).



Padova - inizi del Novecento - Lavori di demolizione per il rettilifilo

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	150.000
Mezza pagina	»	80.000
Quarto di pagina	»	50.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	25.000
Abbonamento sostenitore	»	50.000
Eestero	»	50.000
Un fascicolo	»	2.500
Un fascicolo arretrato	»	5.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Francanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenci, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Paganì, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanutto, C. Zironi.

## IL TITO LIVIO E IL PALINURO DI ARTURO MARTINI ALL'UNIVERSITA' DI PADOVA

Col passare degli anni sempre più siamo indotti ad ammirare la fortuna che ha avuto Padova di vedere realizzarsi negli anni intorno al '40 il restauro e il rifacimento del palazzo centrale dell'Università, il Bò, e la costruzione del palazzo della facoltà di Lettere, il Liviano.

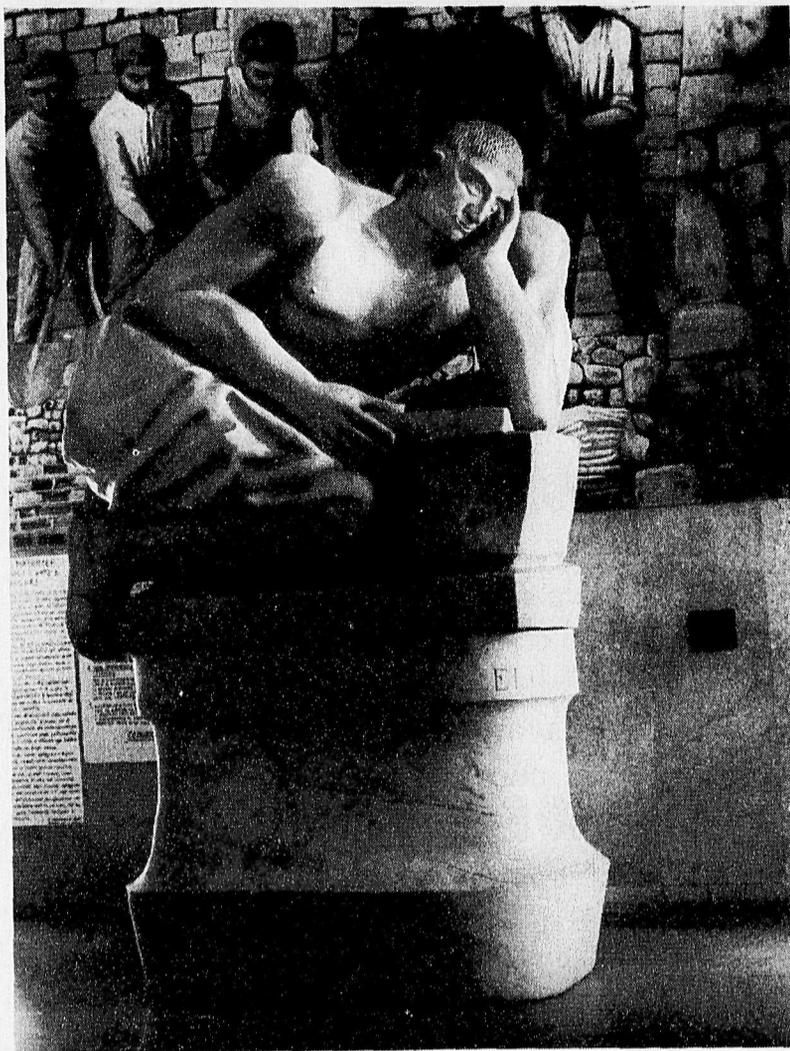
L'architettura in Italia aveva allora una sua validità, che le polemiche e l'ostentato disprezzo dei nuovi profeti non riusciranno a distruggere e questo discorso è valido anche per alcuni vituperati edifici dell'E. 42 a Roma, soprattutto per quel palazzo torre di Piacentini, chiamato per scherno «il Colosseo quadrato», che abbiamo sempre ammirato come la trasposizione nella realtà di una delle più affascinanti invenzioni pittoriche del De Chirico metafisico. Ma le circostanze nelle quali si operò a Padova furono particolarmente felici. Ricordo benissimo quando si diffuse la voce, si era nel '32 o nel '33, che il nuovo Rettore Carlo Anti aveva ottenuto da Mussolini la somma, allora cospicua, di sessanta milioni per ricostruire la vecchia Università. L'Amministrazione universitaria, che gestì questo finanziamento e i successivi, era diretta allora da un uomo che, pur essendo un intelligentissimo archeologo, era profondamente appassionato di architettura, tanto che da giovane, come sapevano i suoi amici, era stato tentato di darsi alla professione di architetto, ed era competentissimo nell'arte moderna, cui aveva dedicato anche qualche studio. Ricordo un vecchio scritto sull'arte negra, in cui aveva sostenuto le connessioni di certe forme occidentali anche della preistoria con queste manifestazioni, che, come è ben noto, sono poi alla base di alcune scoperte «folgoranti» dei momenti più creativi dell'arte moderna dal '900 al

'920. Egli aveva saputo scegliersi come collaboratore il suo antico compagno di studi, Giuseppe Fiocco, anche lui veronese, che gli fu sempre vicino, non solo nei lavori e negli impegni di rilevanza artistica per la nuova Università, ma anche, pure essendo di diverso orientamento politico, nella buona e nella cattiva sorte.

Quando si pensa che questo uomo e questo collaboratore, e qualche altro da loro stessi scelto, ebbero la piena facoltà di decidere in merito ai lavori allora condotti all'Università, si capisce subito (lasciatelo dire al sottoscritto) come si potè fare un'opera eccellente, non solo sul piano locale, ma sul piano nazionale. Dopo di Anti si costruì molto, anzi moltissimo dall'Università, tanto che il volto di Padova ne venne mutato, e in modo corretto e decoroso; ma mai in modo altrettanto eccellente, poiché non si saprebbe citare qualche cosa che abbia l'importanza di documento del suo tempo sul piano nazionale come le realizzazioni di Anti.

Gio Ponti, quando operò all'Università di Padova, fu architetto fine, elegante, moderno senza retorica, e in quel momento questo merito è veramente rilevante; si dimostrò capace di inserire cose nuove in un ambiente antico senza offesa e anche di recuperare nelle sue costruzioni, con sicurezza di gusto, particolari preziosi antichi, preesistenti in luogo o reimpiegati, e certamente in questa sua abilità vi fu anche l'apporto dei suoi due eccezionali committenti, ma egli aveva il dono di far convivere perfettamente le cose nuove con le antiche, che non sono depresse nè contraddette dalla giustapposizione del nuovo, ma anzi ne sono esaltate.

Queste considerazioni può fare chiunque salendo le scale che dall'atrio del Liviano, rigorosa-



Padova - Atrio del Liviano. Arturo Martini, Tito Livio (1942).  
(Foto Museo Civico)

mente costruito in marmo bianco secondo i dettami del '40, entri nella grandiosa sala dei Giganti, che ha tutte le pareti coperte di affreschi e il soffitto a ricchi cassettoni, secondo il gusto fastoso del nostro cinquecento veneto. Gli arredi della sala, le grandi porte a riquadri, i grandi lampadari, le poltroncine, sono nuovi e hanno, come devono avere, là loro data, ma vivono perfettamente in quella antica atmosfera, perché Ponti, se fu un ottimo architetto, fu soprattutto un geniale arredatore: le sue idee erano sempre nuove, ma si sapevano immediatamente ambientare per il pregio inarrivabile della semplicità. Per questo, ora che sono passati quarant'anni, ricordando il lieto stupore che ci colpì nel vedere la prima volta queste soluzioni, vogliamo esprimere la speranza che tutto l'arredo di Ponti al Liviano venga conservato esattamente come era e non sia modificato da aggiunte. Siamo certi che col passare del tempo, anche, anzi di più, quando il gusto sarà completamente mutato, tutto

questo diventerà un documento di alto interesse; così le Sale Accademiche del Bo' rimangano come sono state realizzate da Ponti e i mobili siano quelli di Ponti e solo quelli di Ponti.

Di tutto quello che fu fatto in quegli anni il punto più vivo e rappresentativo, perché totalmente nuovo, è l'atrio del Liviano. Padova, la città degli affreschi del trecento, possiede, nell'atrio del Liviano, il più bell'affresco moderno, opera di Campigli, e un alto capolavoro della scultura italiana di quel tempo, la statua, anzi il monumento a Tito Livio, di Arturo Martini, opera che ha anche il pregio di essere stata progettata per la precisa collocazione che le fu data, per cui le sue dimensioni e la sua forma sono accordate e in certo senso determinate dall'architettura dell'atrio.

Quando l'agricoltore di Montagnana Mario Bellini, che dovrebbe essere meglio ricordato, donò duecentomila lire all'Università di Padova, perché fosse eretto un monumento a Tito Livio nel bimillenario che allora si celebrava, la scelta di Arturo Martini fu subito fatta, ed era ovvia. Questa stessa rivista, nel numero di febbraio del 1971, pubblica un articolo di Giulio Brunetta, che poté servirsi dei documenti del Rettorato, sulla vicenda della statua e, nel numero di giugno del 1979, riporta l'affascinante articolo di Carlo Anti, già apparso nell'altra rivista padovana «Le tre Venezie», nel numero aprile-giugno del 1947, in cui sono riferite dallo stesso committente tutte le fasi della progettazione e della realizzazione della statua.

Il Tito Livio è l'ultima opera monumentale nella concezione e nelle misure dello scultore trevigiano, che forse già allora era stato preso da dubbi, manifestati subito dopo, sulla validità della scultura, per cui si dedicò di preferenza, in quelli che dovevano essere gli ultimi anni della sua vita, a disegni, a qualche pittura, a bozzetti di terracotta, molti dei quali egli stesso distrusse. Lo ricordiamo anche noi a Venezia, nell'estate del terribile 1944, quando nel suo forte dialetto trevigiano dichiarava che la scultura aveva dei limiti troppo grandi nella sua capacità di espressione e infatti, diceva, non è possibile scolpire un filo d'erba. Eppure era riuscito a realizzare due anni prima un capolavoro della scultura italiana di questo secolo come



Venezia - Navata destra della Basilica di San Marco. Gesù nell'Orto, mosaico (Foto Böm).



Sinai - Convento di Santa Caterina. San Giovanni. Particolare di icona della Trasfigurazione. (Da Weitzmann)

il Tito Livio, e poco dopo avrebbe creato anche l'ultima sua grande scultura, che pure è all'Università di Padova, il Palinuro.

Carlo Anti racconta con precisione la genesi del progetto. Egli stesso, con Fiocco e Ponti, i tre responsabili, aveva approvato un bozzetto costituito da alcune figure in piedi: Tito Livio col libro delle Storie, su cui Augusto appoggiava un globo, e dietro un soldato che suonava una tromba, simbolo delle lunghe guerre del periodo repubblicano. Anti celò le sue perplessità di fronte a questo bozzetto, perché, egli scrisse, ad un artista non si devono dare suggerimenti, ma solo fiducia, e siccome Martini gli aveva dichiarato, presentandogli il bozzetto, che egli era solito creare le sue opere soltanto di fronte al blocco di marmo, aggiunse al contratto una clausola, che si rivelò provvidenziale, che autorizzava l'artista a modificare il progetto a suo giudizio in corso d'opera.

Nel cantiere di Carrara, trovato uno splendido blocco di marmo, gli operai avevano già cominciato a sbozzare la tromba del soldato che doveva emergere in alto dal gruppo, quando una mattina Martini arrivò in cantiere e bruscamente ordinò, come racconta Brunetta, di cancellare il già fatto e di rivoltare per traverso il blocco, che era in piedi. Egli era in quel momento, come avrebbe detto un greco, posseduto dal *démone* e aveva finalmente deciso e come visto la sua statua: Tito Livio, solo, in ginocchio, chinato e quasi prosternato davanti al

libro, davanti alla storia di Roma, che improvvisamente, come colto da religioso stupore, solleva la testa e guarda verso l'alto.

La massa imponente della figura, articolata secondo una coerente cristallizzazione delle forme, come la forte spalla, il largo petto, la muscolatura poderosa della schiena, il panneggio a pieghe rigide, è espressione di potenza e insieme di sforzo. La voluta imprecisione delle linee e delle masse del basamento, che appare in questo modo vivo e quasi palpitante, fa dell'opera un tutto di stupenda coerenza formale e di intensa capacità espressiva.

Ma il problema più interessante di questa statua geniale è la splendida originalissima posizione del personaggio raffigurato, che sfugge finalmente alla consueta retorica, cui non erano estranei i primi bozzetti, del personaggio in piedi che si presenta al pubblico in posa declamatoria e teatrale: Tito Livio viene sorpreso nel suo momento più intimo e più alto, raccolto in solitudine: non scrive, nè legge, ma contempla quella storia, che è, oltre che storia, mirabile e altissima poesia.

La posa è proprio del tutto e perfettamente originale, come dice Brunetta?

In quegli anni avemmo più volte occasione di accorgerci che tante «assolute novità» create dagli artisti contemporanei erano di fatto, anche se portate a nuovi significati, consapevoli citazioni di quei fatti e motivi delle arti non classiche o primitive, che i nuovi studi storici, e anche preistorici,

avevano portato alla conoscenza e all'avidità curiosità degli artisti. Crediamo di aver scoperto la genesi dell'ispirazione di Martini, che non fu una folgore improvvisa, ma un meditato raggiungimento. Esiste una lettera di Martini a mons. Fallani, in cui egli afferma di avere pensato in un primo tempo di rappresentare Tito Livio «come un poeta sognatore che legge o scrive posato sulle rocce all'aperto» (citato da Guido Perocco, *Arturo Martini*, Editalia, Roma, 1962 p. 29).

La posa in ginocchio non è nella tradizione classica dove appaiono supplici in ginocchio solo i prigionieri davanti al vincitore; è invece della tradizione cristiana, delle miniature, delle pitture e dei mosaici bizantini e romanici, dove sono frequenti in questo atteggiamento santi in preghiera o devoti che assistono ad una prodigiosa apparizione, come il S. Giovanni nella Trasfigurazione, in una icona del Sinai del XII s. Basti citare una raffigurazione che era sotto gli occhi anche di Martini, il Gesù nell'Orto del mosaico della navata destra, a San Marco. Altra fonte possono essere quelle miniature in cui l'evangelista Matteo, seduto, o addirittura inginocchiato davanti ad uno sgabello su cui sta il libro del suo Vangelo, gira il capo ad udire l'ispirazione dell'Angelo che vola verso di lui. Il confronto non deve essere spinto oltre un certo limite, ma indubbiamente la posa del Tito Livio viene dalla tradizione cristiana, anzi bizantina. L'artista, che pure era stato così nuovo nelle sue opere, sapeva di essere legato alla tradizione: «come il sangue che hai nelle vene e nessuno te lo può cambiare, questa è la tradizione. E noi siamo nati dopo di Cristo». (Giuseppe Mazzotti, *Arturo Martini*, Treviso, 1967). Lo stesso Mazzotti afferma che egli era sempre «in ascolto delle voci antiche, ma non per ripeterle, ma per ricrearle secondo il suo genio». Egli aveva, come tanti artisti e poeti, una devozione religiosa per la storia di Roma e, quando scrisse ad Anti per confermare la sua accettazione a scolpire il monumento a Tito Livio, concluse con l'invocazione: «Che Iddio mi assista». Non ci si deve quindi meravigliare se, per tradurre nel marmo la sua devozione alla storia di Roma, egli trascurò le ormai vuote espressioni classiche per scegliere un motivo, per lui più intenso e vicino, che viene dalla tradizione cristiana.



Padova - Università. Scala del Rettorato. Arturo Martini, Palinuro (1946)

Ed è ispirata a Roma anche l'altra statua che l'Università possiede di Martini, il Palinuro, anche questa per dono di un gruppo di amici e di studenti della facoltà di Lettere e dell'Istituto di Storia dell'Arte, che vollero consacrare con una statua il ricordo del collega di studi, il partigiano Bruno Visentin, caduto nelle ultime ore della guerra, che aveva assunto come nome di battaglia il nome dell'artista su cui stava preparando la sua tesi di laurea con Giuseppe Fiocco: Masaccio. Ricordo benissimo Bruno Visentin, il trevigiano dalla faccia aperta e rude, che frequentava l'Istituto di Storia dell'Arte, dove Fiocco lo apprezzava moltissimo per il suo franco atteggiamento e per la sua brillantissima intelligenza: era veramente un trevigiano alla Martini.

A ricordo del giovane caduto il grande scultore suo conterraneo, che pure era stato di diversa fede politica, realizzò una statua a cui da molto tempo pensava, ispirata al suo culto per la romanità: Palinuro. Il nocchiero di Enea è raffigurato giovane, perché giovane era il caduto cui la statua era dedicata, seduto sull'alta poppa della nave, e il piano dove la figura appoggia è per questo leggermente discendente, mentre regge il timone e alza la

testa a guardare le stelle che gli sono di guida. Egli ha così un atteggiamento ispirato e consapevole di guidare la nave di Enea verso l'Italia, dove dovrà compiersi il grande destino di Roma.

Attorno al basso zoccolo della statua, che fu posta ai piedi della scala del Rettorato, appena dentro il portone di bronzo del Bo', è inciso, per felice suggerimento di Ferrabino, lo splendido verso di Virgilio, tratto dal racconto che Palinuro stesso fa della sua morte ad Enea disceso agli Inferi: «prospexi Italiam summa sublimis ab unda». Il verso è riferito al pilota della nave di Enea, ma si addice anche alle speranze per l'Italia, che animarono e spinsero all'azione il giovane caduto. Per commemorarlo Arturo Martini aveva scelto lui stesso quel soggetto ed il riferimento, per lui sommo, al mito di Roma. Non so se esista in Italia un monumento ad un partigiano più alto, per valore artistico e per motivazione, di questo posseduto dall'Università di Padova.

Ora lasciateci dire che la collocazione della statua, evidentemente trovata all'ultimo momento per accontentare subito il comitato promotore, è estremamente infelice. Chi si avvicina per salire la scala vede questa figura quasi seduta per terra, chi scende la vede come in fondo ad un pozzo, e non capisce che cosa sia e che cosa significhi. L'iscrizione col nome del caduto, incisa sul marmo nero del pavimento, è quasi del tutto sparita; ma soprattutto è completamente perduto, anzi è negato e contradd-

detto il significato e il valore della statua. Il nocchiero deve essere posto in alto, sull'alta poppa, e la posizione delle braccia e della gambe presuppone una ampiezza di spazio, che qui totalmente manca. Immaginiamo facilmente quale ammirazione e stupore susciterà il monumento se sarà posto in alto, basta un poco più alto del normale, in uno spazio sufficientemente ampio perché possa esprimere tutta la sua espressione di movimento.

Confidiamo che quest'anno, in commemorazione del bimillenario di Virgilio, l'Università di Padova collochi finalmente la statua di Palinuro in una sede opportuna. Un marmo di Carrara potrebbe stare anche all'aperto, in uno dei cortili o sotto un alto portico, ma è preferibile sistemarlo in una grande sala, come l'Aula Magna o la sala dei Giganti o, se si trova spazio sufficiente fra le colonne, la Basilica, dove l'opera di Arturo Martini vivrebbe insieme a soluzioni architettoniche e decorative del suo tempo.

Il breve basamento, che ora c'è e che nella sua imprecisione formale si rivela opera dello scultore, va conservato e sovrapposto a uno zoccolo sufficientemente alto, che stacchi completamente dal marmo. E sullo zoccolo dovrà essere chiaramente riportata l'iscrizione col nome del partigiano caduto, che ora è quasi obliterata sul pavimento.

L'ultima opera del più grande scultore italiano del suo tempo merita di avere, nell'Università di Padova, una sistemazione definitiva, che sia degna del suo significato artistico e celebrativo.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

## ENRICO DRUCKER

Giunto a Verona dalla natia Budapest, Sigismondo Drucker (1807-1869), associatosi al cognato Donato Tedeschi, fondò nel 1834 la «Libreria alla Minerva» (1).

Morto Sigismondo, gli succedettero i figli Carlo (1842-1916) ed Enrico (1848-1923).<sup>(2)</sup>

I successi, vuoi nel commercio librario, vuoi nell'attività editoriale, accrebbero quando nel 1874 i Drucker decisero — sempre con la denominazione Drucker e Tedeschi — di dar vita ad una filiale a Padova: prelevarono, nel palazzo del Bò, l'antica e gloriosa libreria Sacchetto<sup>(3)</sup>, nell'attuale via VIII febbraio, allora via Università civico n. 477<sup>(4)</sup>.

Fu, quella di aprire una libreria a Padova, per poi definitivamente trasferirsi, una scelta felice: la promiscuità più che la vicinanza con l'Università consentiva iniziative nuove, la città non aveva in quel momento librai ragguardevolissimi<sup>(5)</sup> se si eccettua il Draghi di cui sarà necessario riparlarne.

Enrico Drucker è stato assai ben ricordato da Giuseppe Solitro: «Esperto nell'arte sua per lunga pratica anche all'estero; fornito di buoni studi, intelligente e garbato; si acquistava ben presto le simpatie e la fiducia di una vasta e scelta clientela di studiosi e professori; i quali vedevano in lui non soltanto il commerciante onesto e servizievole, ma anche il bibliofilo e il collaboratore dotto e prezioso. Lo rivedo come vivo, raggomitolato l'esile corpo sulla sua poltroncina, quasi nascosto dietro l'ampia scrivania a cassettoni, carica di libri accatastati, le grosse lenti a sghimbescio sul naso, il cappello in testa; sbrigare le molte ore al giorno la voluminosa corrispondenza quotidiana

in più lingue con le principali librerie d'Europa e accogliere in quell'angolo del negozio, suo minuscolo regno, le richieste degli amici e dei clienti, sereno e sorridente sempre, con una buona parola, o un'indicazione, o un consiglio per tutti, anche fuori della sua competenza speciale».<sup>(6)</sup>

Morto il Drucker nel 1923, per un anno la libreria passò alla Soc. An. Libreria Italiana, quindi alla casa editrice Treves. Fu poi trasferita nell'edificio prospiciente (allora Albergo Storione ed ora Banca Antoniana), ma fu praticamente un'altra cosa<sup>(7)</sup>.

Il Drucker, per parecchi anni aveva avuto come fattorino, come aiutante, come collaboratore, come dirigente Giovanni Battista Randi<sup>(8)</sup>.

\* \* \*

Enrico Drucker, a Verona, poco più che ventenne, teneva una specie di *journal*, scritto con calligrafia fitta e sciolta, su volumetti poco più grandi di una cartolina postale, poi elegantemente rilegati in rosso con dorsi in pelle e con inciso «*Memorie Giornaliere - Drucker Enrico*» e la numerazione.

Ci è stata data occasione di leggere il n. 5, incominciato il 15 febbraio 1871 e terminato il 13 luglio. Non sappiamo, purtroppo, dove siano finiti i quattro precedenti (che arguiamo possano avere interessato gli anni 1869-1870) e se dopo il quinto ve ne siano stati altri<sup>(9)</sup>. L'intero corpus sarebbe un documento di straordinario interesse per la storia e il costume dell'Ottocento veneto (e forse non soltanto) in ragione — al di là di quelle private — delle moltissime annotazioni del suo compilatore.

Al suo journal il Drucker affidava anche confidenze intime; spesso si compiaceva di riempire pagine in tedesco, francese, inglese (lingue che conosceva bene); talvolta — certe notizie più riservate — le scriveva in bell'italiano ma con la grafia del greco antico. Un pudore del giovanotto, o forse la speranza che non potessero essere lette dai familiari.

\* \* \*

Scorriamo queste «memorie» per quanto ci possano interessare.

«Vorrei che zio e fratello comprendessero per una volta essere necessario un movimento generale di riforma nella nostra libreria» (15 febb.).

«È nostro desiderio agevolare la diffusione in Italia di tutti quei buoni libri che si pubblicano in ogni ramo dello scibile negli altri paesi d'Europa... Ogni settimana ci provengono spedizioni dalla Germania, Francia, Inghilterra. Noi vediamo con somma nostra soddisfazione gli sforzi ampiamente retribuiti nelle numerose adesioni di dotti e studiosi che ci provengono giornalmente iniziando relazioni colla nostra Casa, la quale tenendo anche Deposito di libri italiani in Lipsia può dare la massima diffusione alle nostre pubblicazioni» (da una lettera-circolare, trascritta).

La vita giornaliera di Enrico Drucker trascorrevva cionondimeno tranquilla e monotona nella Verona da poco annessa al Regno d'Italia. Frequenti soste ai Caffè Grassi e Europa per leggere i giornali, lunghe passeggiate fuori porta Nuova, incontri in piazza Brà e il lavoro in libreria.

C'è però, in questo arco di tempo, il Carnevale con festicciole da amici, il venerdì gnoccolaro, l'allegria sfilata dei carri. E giungono da Parigi, a turbare i benpensanti, le tremende notizie degli sconvolgimenti politici.

«Beppo Cuzzeri mi presentò alla Gilda Coen, con cui ballai una polka» (16 febb.). Di questa signorina Coen, evidentemente l'amore segreto del nostro Enrico, il diario si occuperà spessissimo.

Il 22 febbraio una proposta dalla libreria Jacobsen di Buenos Aires: trasferirsi in Sud America per associarsi colà nel commercio librario!

Attorno al Tedeschi e ai Drucker si aggira, come è ovvio, tutto il mondo israelitico veronese e veneto: i Forti, i Dalla Torre, i Zuckermann, i Calabi, i Coen, i Fano, i Rimini.

«Venne lettera dal cav. Luigi Pomba, il quale mi prega di dargli informazioni sul modo di collocare a Lipsia il figlio di un suo amico, sig. Vigliardi, proprietario della Ditta Paravia» (8 marzo).

Il Drucker (16 maggio) era nipote di uno Zuckermann, veneziano, fratello di quel Michele Zuckermann (1824-1898) notissimo commerciante padovano di mercerie.

I contrasti (ma non certo dissidi) si acuiscono, stante i diversi intenti commerciali (24 giugno) dello zio Donato, impegnato in troppi affari e faccende esulanti dalla libreria: è l'inevitabile diversa visione, tra due generazioni, di una realtà economica in via di mutamento. Che la ragione poi fosse dalla parte di Enrico, cioè della generazione nuova, i fatti l'avrebbero dimostrato.

La precipua occupazione del giovane Drucker (e rimarrà tale per tutta la vita) era la libreria: la compilazione di cataloghi, per soggetto, per materia, per autore; la corrispondenza con ogni parte d'Italia e d'Europa per lo scambio di volumi, per allargare il giro degli affari.

Una malattia (giovanile quanto banale) faceva temere al nostro memorialista di morir giovane. Sarebbe invece giunto a 75 anni! E curiosissime le cure consigliate dal dott. Messedaglia, il medico curante, tra cui le doccie fredde di Cajol.

\* \* \*

Nonostante mancassero solo tre anni all'apertura della libreria padovana, non c'è nel volumetto alcuna traccia di questa prossima decisiva iniziativa. Il Drucker ci parla sovente di un amico padovano, Giovanni Dal Ben, ma non siamo riusciti a saperne di più. Quando il Drucker morì, il caso volle che era da poco morto anche il suo grande concorrente padovano, Angelo Draghi<sup>(10)</sup>: e fu Giovanni Battista Randi, l'allievo, a raccogliergli l'eredità morale. Il Randi passò alla libreria Draghi, proseguendone e sviluppandone l'attività. Ma la Drucker, si può dire, era praticamente finita; avrebbe avuto neppure breve vita e grosse traversie. Ci sarebbe, quindi, la storia della libreria Draghi di Randi.

Una storia altrettanto gloriosa, ma recente, dei nostri giorni<sup>(11)</sup>.

GIUSEPPE TOFFANIN



NOTE:

(1) Superfluo rilevare come il cognome tradisse più che l'origine del Drucker, il suo mestiere. D'oltralpe, in quegli anni di dominazione austriaca, moltissimi si trasferirono nel Lombardo-Veneto, sopra tutto a Padova, sopra tutto israeliti (come anche il Drucker): un'indagine, se non addirittura uno studio, sarebbe utile. In Garolla («*Dizionario biografico*», 1907) leggiamo che il Tedeschi era nato il 16 maggio 1819; ciò non persuade in quanto mentre il Drucker aveva 27 anni, il Tedeschi ne avrebbe avuti solo 15.

(2) Nati entrambi a Verona, rispettivamente il 13 agosto 1842 e 4 novembre 1848, morti entrambi a Padova il 26 marzo 1916 e 2 agosto 1923 e sepolti in questo cimitero israelitico.

(3) Apparteneva a Francesco Sacchetto (1826-1896) che si dedicò alla pubblicazione di importanti quotidiani cittadini: «*Il Comune*» (1864-66), «*Il Giornale di Padova*», (1866-81), «*L'Euganeo*» (1882-91), essendo proprietario della tipografia in via dei Servi 10. Nell'«*Indicatore Generale della Città di Padova*» (Prosperini, 1874) non vediamo segnata nè la Libreria Sacchetto, nè la Libreria Drucker, c'è quindi da pensare che per un breve periodo, tra il '74 e il '75, la Libreria avesse cessata l'attività. Non è noto quando il Sacchetto avesse aperto la Libreria, ma non dimentichiamo che, nel palazzo del Bò, precedentemente esisteva la famosissima Libreria Brandolese.

(4) J. W. Goethe, a Padova, il 27 settembre 1706 («*Viaggio in Italia*») poté finalmente procurarsi le opere del Palladio nell'edizione curata «da un egregio gentiluomo, il signor Smith, già console a Venezia». Dove avvenne l'acquisto? Secondo il Ronchi («*Il centenario di una Libreria*», 1950 pag. 22) nella libreria di Carlo Scapin in piazza delle Erbe. Il Ronchi ricavò la notizia di A. Bonardi «*Carlo Scapin, famoso libraio padovano del sec XVIII*» («*Atti e Memorie della Accademia di SS. LL.AA.*» 1912-1913, 158). Secondo Eugenio Zaniboni (comm. al «*Viaggio in Italia*» di Goethe, Sansoni, 1948, I, 224) nella Libreria Brandolese al Bò. Resta comunque stupenda la descrizione di Goethe della libreria padovana: luogo di incontro, di compagnia, di erudizione, di svago. Lo Scapin (1724-1801) forse aveva una libreria anche in via Leon d'Oro (via Fabbri), fu fornitore dell'Alfieri, di cui ricevette la visita. Pietro Brandolese (Canda 10 gennaio 1754 - Padova 2 gennaio 1809) pubblicò «*Pitture, sculture, architetture e altre cose notabili di Padova*» (1795), «*Serie delle edizioni Aldine*», «*Patavinità del Mantegna*», «*Genio dei lentinari per la pittura*».

(5) Il Solitro («*L'Università di Padova nel VII centenario*», 1922) dice che facevano clandestino commercio di stampe rivoluzionarie le Librerie Rusconi, Massaretti, Zambecari e Sacchetto e che nel 1844 addirittura vennero sequestrati cataloghi della Tipografia di Capolago («*Maestri e scolari*», 1922). Il Brusoni («*Reminiscenze padovane*», 1893) ricorda i librai Zambecari e Luigi Rusconi «che provvedevano la città delle opere di più recente pubblicazione».

Nell'«*Indicatore padovano pel 1865*» (Crescini, 1864) sono indicati i seguenti librai: Cavinato Antonio (s. Biagio 3375 in casa); Cerato Luigi (Selciato Santo 4004); Draghi Angelo (piazza Erbe 160); Faccio Domenico (Servi 1071); Massaretti Gio. Battista (s. Apollonia 428); Palesa Giacomo (s. Clemente 167); Rossi Felice (s. Francesco 3996 in casa); Sacchetto Giovanni (Università 477); Salmin Antonio (s. Egidio 1736); Zambecari Antonio rappresentato da Mercatali Antonio (Garzaria 184).

Nella «*Guida indispensabile per la città di Padova 1868*» (Sacchetto, 1868) sono segnati il Palesa, il Massaretti, il Sac-

chetto, il Faccio, il Cavinato, il Rossi, il Cerato, come sopra. Draghi Angelo è trasferito in via Morsari 631; a Salmin Antonio è unito il fratello Luigi; lo Zambecari è sostituito da Mercatali Antonio ai Carmini. Sono aggiunti il Bazar dei libri (via dei Servi 10) e Pietro Bassanesi (libreria evangelica) in via dei Servi 12.

Nella «*Guida della Provincia di Padova 1872*» (Salmin, 1871) ritroviamo solo il Sacchetto, i fratelli Salmin, il Massaretti, il Draghi, il Bassanesi. Si aggiunge Antonio Lorigiola (piazza Erbe).

Nella «*Guida industriale commerciale della città di Padova 1883*» (Crescini 1882) vengono elencati: Bazar librario (via s. Giuliana 1046), Angelo Draghi (via Morsari 632), Drucker e Tedeschi (via Università 477), Bernardo Montini (via Duomo 335), fratelli Salmin (via S. Apollonia 1081), Rosa Segala Bertan (piazza Garibaldi), Antonio Vanini (via Torricelle 2222), Orlando Orlandini (via s. Clemente 211).

Nella «*Guida di Padova*» del Brentari, 1891 solo tre librai, seguiti da un «eccetera»: Fratelli Drucker, Angelo Draghi, Salmin.

Tra tutti questi librai, a prescindere dal Draghi e dai Drucker, si raccomanda alla memoria il nome di Luigi Salmin (1838-1916) che era anche tipografo e che nel 1878 stampò il famoso «Dantino».

(6) In «*La Società di cultura ed incoraggiamento*» Padova, 1930, pag. 248. Il Drucker aveva anche in via Spirito Santo (via Marsala) una «sezione di antiquariato».

(7) Era stata prelevata da Gaetano Gianotti, nato a Torino nel 1901 e morto a Torino il 25 aprile 1950, già gestore della libreria Treves. La Libreria, assai prospera negli anni di guerra, ebbe una triste fine. Il Gianotti va ricordato con simpatia per il suo tratto cortese ed anche per la sua preparazione. Si avvaleva di ottimi collaboratori, tra cui il signor Teza, che si diceva discendente del grande Emilio Teza: un Drucker in sedicesimo, mingherlino ma introverso, topo di biblioteca ma alieno dai rapporti personali.

(8) G.B. Randi (Masi, 8 aprile 1875 - Padova, 22 aprile 1931) era di modesta famiglia. Nel 1882, l'anno della rotta, a seguito della devastazione del suo paese, riparò a Padova e iniziò a fare il fattorino da Drucker. Faber suae fortunae, nel 1920 rilevò la libreria Draghi e divenne uno dei maggiori librai italiani. Si vedano di O. Ronchi «*Il Centenario di una libreria*» Stediv, 1950, e di L. Gaudenzio «*Una libreria a Padova*» Draghi, 1966, dove l'autore, inspiegabilmente, si ostina a chiamare Drucker il Drucker.

(9) Il volumetto ci è stato cortesemente prestato dal libraio Pietro Randi. Fu anche tra mani di L. Gaudenzio: si veda pag. 25 dell'op. cit.

(10) Angelo Draghi (Venezia, 24 marzo 1831 - Este, 10 novembre 1915) dopo aver avuto la libreria in piazza delle Erbe, la trasferì in via Morsari (l'attuale via Cavour) dove ancora esiste. Buon patriota, fu anche editore di successo, avendo in esclusiva le pubblicazioni di Roberto Ardigò. Aveva avuto quale direttore della libreria Libero Astori (morto nel 1911) e Riccardo Zanoni (1875-1946) che nel 1918 aprì la libreria omonima in corso Garibaldi. Alla morte del Draghi, non essendovi discendenti diretti, l'attività fu continuata per qualche anno dagli eredi Belloni, ma il primo gennaio 1920 la libreria passò in proprietà a Giovanni Battista Randi.

(11) Rimandiamo, per questo, ai citati volumi di Ronchi e Gaudenzio. Non possiamo però dimenticare Giuseppe Randi (Padova, 22 novembre 1901 - 20 gennaio 1978) figlio di Giovanni Battista. Egli, tra l'altro, nell'ottobre 1933 volle aprire una succursale nel Palazzo del Bò (dove c'era la Drucker), anche per l'affettuosa insistenza del Rettore Anti.

## ETTORE FAGIUOLI (1884-1961) SCENOGRAFIE IN ARENA. ACQUEFORTI VERONESI

Ettore Fagioli è ricordato a Padova come l'autore, in stile piacentiniano, del «completamento e sistemazione» del Palazzo Centrale dell'Università (Cortile Littorio e delle Meridiane), dopo averne vinto il concorso, del 1934, presieduto da una giuria composta dal rettore Carlo Anti e da Giuseppe Fiocco, Paolo Malacarne, Gio Ponti e Guido Zucchini. Ancora come architetto, è famoso per aver costruito un certo numero di opere «ricche e nobili» (specialmente a Verona e provincia: il campanile del Duomo, il Palazzo delle Poste, il Ponte della Vittoria, la Banca Naz. del Lavoro, il Palazzo della GIL, l'Istituto Campostrini, la ricostruzione del ginnasio-liceo Scipione Maffei; e inoltre il Ponte della Carraia a Firenze, il monumento a Cesare Battisti a Trento), e per alcuni progetti, come per il Ponte dell'Accademia a Venezia, per il Piano Regolatore Generale di Verona, ecc.

Nello stesso 1934 intanto, un anno «fatidico» — scrive Lia Camerlengo a p. 57 del *Catalogo della Mostra: Ettore Fagioli. Scenografie in Arena. Acqueforti veronesi*, allestita in Casa Giulietta a Verona, aperta dall'11 luglio al 30 agosto 1981, promossa dal Comune di Verona, dall'Estate Teatrale Veronese, dall'Ente Lirico Arena di Verona, curata da una Commissione di Studio formata da Lia Camerlengo, Maria Teresa Franco e Margherita Fratta Pasini, coordinata da Eugenio Morando e con la collaborazione di Giuliana Mazzi e Nereo Tedeschi — vince anche il concorso internazionale bandito dall'appena sorto Ente Autonomo per gli Spettacoli Lirici, per l'allestimento nell'Arena di Verona delle scenografie della *Gioconda*, della *Lucia di Lammermoor* e dell'*Andrea Chénier*: un al-

lestimento che si voleva «sobrio e moderno, ispirato insieme a semplicità e grandiosità» e non più con «pareti tremolanti ad ogni alitar di vento, ma con costruzioni nell'aspetto e nella consistenza solide e sicure» (cfr. M. T. Franco, p. 19). E sobrie, moderne, solide, sono appunto le scenografie del 1934, che rappresentano la svolta, la «conversione», cioè lo sforzo maggiore dell'adeguamento di Ettore Fagioli al rinnovamento del teatro e della scenografia italiana — iniziato già coll'avanguardia futurista — rispetto al quale egli era rimasto sempre ai margini, fino dal 1913, da quando cioè improvvisandosi scenografo come «per caso», «per gioco» (Fagioli «non era scenografo né di professione, né di formazione»: L. Camerlengo, p. 16), aveva allestito la sua prima *Aida*, associandosi all'iniziativa del tenore veronese Giovanni Zenatello, e dell'impresario teatrale O. Rovato, per i festeggiamenti del centenario della nascita di Giuseppe Verdi.

Nonostante questi suoi limiti di scenografo, improvvisato e casuale, nonostante questo suo difendere per 20 anni le sue vecchie esperienze, cioè una tradizione scenografica fondata sul «convenzionalismo documentaristico» incapace di aggiornamento, di seguire cioè per esempio le parallele esperienze rinnovatrici di un Cambellotti a Siracusa, Ettore Fagioli è più scenografo, bozzettista, decoratore, costruttore di involucri (e acquafortista), che non architetto: «scenografo quasi improvvisato in Arena — scrive L. Camerlengo, p. 17 — è di fatto sottile scenografo del teatro urbano. Per cui l'ordine iniziale dei termini architettura e scenografia va in realtà invertito». E sono perfettamente in linea con questa interpretazione, la *Mo-*

stra (realizzata a 20 anni dalla sua morte) e il relativo *Catalogo* (edito dall'Ente Lirico Arena di Verona, con saggi di S. Bertoldi, M. F. Pasini, L. Camerlengo, M. T. Franco e N. Tedeschi), i quali pur rendendo doveroso omaggio all'architetto («l'ultimo dei tre grandi architetti che, nello scorrere dei secoli — scrive fin troppo generosamente S. Bertoldi, p. 7 — ne avevano disegnato il volto... gli altri due erano stati Michele Sanmicheli e Giuseppe Barbieri»), privilegiano tuttavia lo scenografo e l'acquafortista.

Come scenografo dunque Ettore Fagioli nasce «per caso», «per gioco», nel 1913. In effetti però è un caso, un gioco, in cui c'è la piena consapevolezza di «tutta una serie di esigenze venute a manifestarsi già nel corso dell'800, che miravano ad avvicinare il popolo» (M. F. Pasini, p. 12) alle esperienze artistiche e culturali. E in questo senso, del tutto indovinata, ai fini di un notevole impatto sul pubblico, è la scelta del melodramma, genere teatrale tipicamente popolare, e di un'opera di Verdi in particolare «così ricca di sentimenti e di passioni che per la sua sostanza di umanità, incontrava l'interesse e il consenso del pubblico popolare come di quello intellettuale, essendo alla portata del primo ma nello stesso tempo offrendo al secondo intense motivazioni sentimentali» (M. F. Pasini, p. 12); e parimenti indovinata è la scelta dell'Arena come luogo della rappresentazione, sia per la sua grande capienza, sia anche per la «popolarità» della cornice ambientale che essa offriva. Nell'allestimento delle 7 diverse scene dell'*Aida* il Fagioli si attiene fedelmente — ciò che sarà la costante del suo operare scenografico rimasta anche dopo la svolta del '34 — alle didascalie del libretto, e di questa fedeltà descrittiva dirà più tardi egli stesso — in «Arena di Verona», Numero Unico Ufficiale degli Spettacoli Lirici, stagione 1934, pp. 88-93 — che nessuna riforma potrà mai farne a meno, «specie quando si tratti dei vecchi melodrammi con riproduzione di ambienti definiti». Se tuttavia questa rigorosa fedeltà descrittiva diverrà via via — fino al '34 — sempre più statica, e sempre più sarà relegata ai margini del dibattito teatrale italiano, questo primo allestimento dell'*Aida* appare invece «nuovo ed ardito»: perché per la prima volta — e questo è un fatto eccezionale, scrive M.F. Pasini, p. 13 — lo

spazio destinato al pubblico è l'intero circolo dell'Arena dato che la scena (con 42 metri di larghezza e 30 di profondità) era scoperta e poteva essere vista da tutte le parti. Oltre al problema dello spazio immenso dell'anfiteatro e della peculiarità della visuale scenica, gli altri problemi — anch'essi eccezionali — che il Fagioli si trovò per la prima volta ad affrontare riguardavano l'assoluta mancanza di artifici tecnici solitamente adottati nei teatri tradizionali (del sipario prima di tutto, e di tutti quei mezzi meccanici che consentivano la rapida trasformazione delle scene), e la mancanza anche di adeguati depositi e magazzini collegati col palcoscenico per l'allestimento delle diverse scene. Più che a una *finzione* che fosse dichiaratamente *finza* come esige il teatro d'avanguardia, più che alla funzione psicologica al posto di quella descrittiva, più che all'«elemento psichico e simbolico» del colore ecc. (cui pure cercherà — con fatica — di aderire a partire almeno dalla svolta del '34), in questa prima *Aida* del 1913, il Fagioli dovrà cercare una concreta, immediata soluzione a questi problemi. E la soluzione consisterà nell'uso di pochi giganteschi elementi architettonici (realizzati in tela dipinta montata su intelaiature di legno) «che per la loro possibile composizione e articolazione — scrive M. F. Pasini, p. 13 — potessero costituire il nerbo di tutte le scene del melodramma senza tuttavia pregiudicarne la continua variazione ambientale». E la fedeltà descrittiva, ossia la ricostruzione letterale dell'ambiente, non ostacola affatto, anzi facilita questa soluzione: soluzione, si è detto citando le cronache contemporanee, che era «nuova e ardita».

Negli anni successivi, fino al 1929, forte del crescente consenso del pubblico e della critica ufficiale veronese, il Fagioli — sempre attenendosi fedelmente alla tradizione — propone un allestimento dopo l'altro: dalla *Carmen*, di Bizet, nel 1914; al *Figliuol Prodigo*, di A. Ponchielli, nel 1919; al *Mefistofele*, di A. Boito, e alla seconda *Aida*, nel 1920; al *Sansone e Dalida* e al *Piccolo Marat*, di P. Mascagni, nel 1921; al *Lohengrin*, di Wagner, ai *Pagliacci*, di Leoncavallo e al *Carillon Magico* di P. Mangiagalli, nel 1922; al *Re di Lahore* e alla *Norma*, nel 1923; al *Parsifal*, di Wagner, e all'*Andrea Chénier* di U. Giordano, nel 1924; alla *Vestale*, di A. Spontini, alla terza *Aida* e alla

*Figlia di Jorio*, nel 1927; alla *Turandot* e al *Rigoletto*, di G. Puccini, nel 1928; fino al *Faust*, di Gounod, *Isabeau* di Mascagni e a *Marta*, opera di Flotow, nel 1929. E attraverso tutti questi allestimenti egli compie un continuo progressivo perfezionamento sia di tutto quanto riguardava la rapida trasformazione delle scene, sia di tutto quanto occorre al raggiungimento di una sempre più realistica verità rappresentativa degli ambienti: nel retropalcoscenico e negli arcovoli dell'Arena verrà così a costituirsi una «vera città nascosta in cui tutto è ordinato e pronto per i bisogni della fantasmagorica mutabilità scenica» («Arena», 1920, 25 luglio, p. 2).

Il segnale che qualcosa stava per cambiare all'Arena è dato dagli «arditi esperimenti», compiuti nel 1930 da P. Casarini e A. Avena, i quali, vista l'arretratezza della scatola prospettica, la *boîte magique*, della scena all'italiana di Ettore Fagioli, accentuano la tendenza a riorganizzare — dopo le recenti deludenti esperienze pittorico-prospettiche — in termini plastici e architettonici lo spazio scenico, che viene anche dilatato fin sulle gradinate, attorno alle quali, a causa della distanza, corrono binari per il trasporto delle grosse impalcature. Nel 1931 però — cfr. M. F. Pasini, p. 14 — dati gli esiti infelici dell'allestimento del '30, in un'Arena connotata ormai tradizionalmente «alla Fagioli», l'Ente Autonomo Fiera di Verona — che gestiva l'Arena dalla precedente annata, e che aveva iniziato quella sprivatizzazione che prelude all'istituzione dell'Ente Autonomo per gli Spettacoli Lirici del 1934 — si rivolge ancora a Ettore Fagioli, il quale con *I Maestri Cantori*, di Wagner, il *Guglielmo Tell* di Rossini e il secondo *Mefistofele*, di A. Boito, tutte e tre rappresentate nel 1931, si riconferma come lo scenografo di successo dell'Arena. Successo che si deve ad allestimenti determinati sì dalla «paura di oltrepassare i limiti dell'accettazione e dell'accettabilità» (L. Camerlengo, p. 16), e dalla incapacità di rompere realmente i legami col teatro tradizionale, ma consapevoli al tempo stesso che la direzione da prendere è ormai il confronto col teatro moderno, e soprattutto con la moderna cultura architettonica, di cui s'avverte la presenza — pur modesta — specialmente nella stilizzazione «novecentista» delle scene del *Mefistofele*.

Una presenza, questa, che diviene ancora più manifesta nel 1934, l'anno fatidico della «conversione», quando — e non solo perché costretto dalle circostanze esterne dei vincoli «stimolanti-obbliganti» del concorso promosso dall'Ente Autonomo per gli Spettacoli Lirici, nuovo gestore (che richiedeva un seppur cauto rinnovamento), ma soprattutto perché esse coincidevano col suo rinnovato stile architettonico — egli costruisce le varie scene delle tre opere da rappresentare in quell'annata: la *Gioconda*, la *Lucia di Lammermoor* e soprattutto l'*Andrea Chénier* con la «stilizzazione estrema» delle architetture del primo atto chiuso dalla grande esedra interrotta da arcate plastiche, e con «la crudezza dei volumi nudi ed incombenti» del tribunale rivoluzionario del terzo atto. «Basterà fare un rapido confronto — scrive a questo riguardo M. T. Franco, pp. 55-56 — con i castelli d'impronta nettamente *romantica* degli anni precedenti, per rendersi conto del mutamento nello stile e nel gusto che improvvisamente compare nell'interpretazione scenica di quest'opera (*Lucia di Lammermoor*, come della successiva *Andrea Chénier*... Ma bisogna pure ammettere che lo stesso Fagioli si era andato accostando — seppur in ritardo — a quel moto di rinnovamento, che nella scenografia teatrale in genere si era sviluppato con esiti diversi fin dai primi anni del secondo decennio del novecento; ed ancora, bisogna ricordare che proprio nel 1934 il Fagioli vince il concorso per il rinnovamento del palazzo centrale dell'università di Padova... in uno stile di ascendenze piacentiniane».

Se il 1934 è un anno fondamentale per Ettore Fagioli, nel senso della rottura col passato (una rottura solo apparente e di superficie però — precisa M. T. Franco, p. 20 — «in questo oscillare tra un sicuro rifugio nella tradizione... e il desiderio di proporsi all'opinione pubblica come forza rinnovatrice»), parimenti fondamentale è il 1936, quando allestisce la quarta *Aida*, l'*Elisir d'Amore* e l'*Otello*. Qui egli raggiunge l'apice del suo sforzo di aggiornamento, che consiste «nel carattere prevalentemente plastico e architettonico, nell'utilizzazione delle gradinate rese praticabili su molteplici piani, nell'uso di 'volumi costruiti', che si integrano di atto in atto così da eliminare il trasporto totale di enormi strutture..., nell'uso *psicolo-*

gico e simbolico, infine, del colore...» (M. T. Franco, p. 20). Ma è un aggiornamento più fittizio che reale: tutto considerato il Fagioli resta legato alle concezioni naturalistiche del teatro (che del resto l'avevano pienamente soddisfatto, e che all'origine erano state pure «rivoluzionarie»), tanto che nel 1949 potrà affermare — scrive ancora M. T. Franco, p. 20 — che «benché avesse accentuato l'elemento psichico' del colore, le strutture sceniche da lui attuate non possedevano alcun significato nascosto, che anzi si era attenuto rigorosamente alle didascalie del libretto» (cfr. «Arena», 1949, 17 luglio, p. 3).

Dopo la *Carmen* e la *Cavalleria Rusticana*, del 1940, realizzate in linea col rinnovamento plastico e cromatico del 1936 ma non rappresentate a causa della guerra, tra 1948 e 1950 (1948: *Carmen* e *Barbiere di Siviglia*; 1949: *Rigoletto* e *Lohengrin*; 1950: *Mefistofele*), si chiude la lunga carriera di scenografo di Ettore Fagioli. In questi ultimi

allestimenti egli non propone nulla di nuovo, rimanendo del tutto ancorato ai risultati già raggiunti tra 1936 e 1940 (cfr. le ultime tre schede di M. T. Franco da p. 63 a p. 69).

Resta da dire del Fagioli incisore, del quale, in occasione della *Mostra*, sono stati riprodotti tutti i 170 rami. A questo tema è dedicato nel *Catalogo* l'ultimo saggio (N. Tedeschi, *Ettore Fagioli incisore*, pp. 91-92), corredato di una serie di 32 illustrazioni (pp. 93-116). E' una Verona (come c'era stata un'Arena) ancora «alla Fagioli» quella che riappare qui, una Verona «mutevole nell'arco di 49 anni», in parte già velata «ma ugualmente riconoscibile nella sua drammaticità, nei misteriosi anfratti dei vicoli intravisti, nei neri interstizi delle pietre, nelle ombre ovattate delle arcate dei ponti». Sono incisioni tecnicamente perfette, ma cui nuoce «la stessa perfezione di architetto che lo portava alla rigidità nelle costruzioni geometriche dei paesaggi e dei fabbricati» (N. Tedeschi, p. 91).

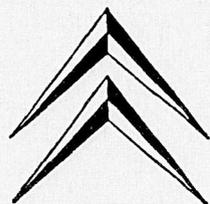
MARIO UNIVERSO

AL  
VOSTRO  
SERVIZIO

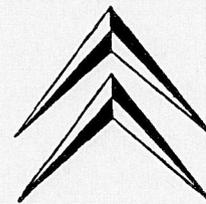


garage  
san marco  
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10  
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA  
AUTORIZZATA



RICAMBI  
ORIGINALI

**Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto**

**MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA DIAVIA**

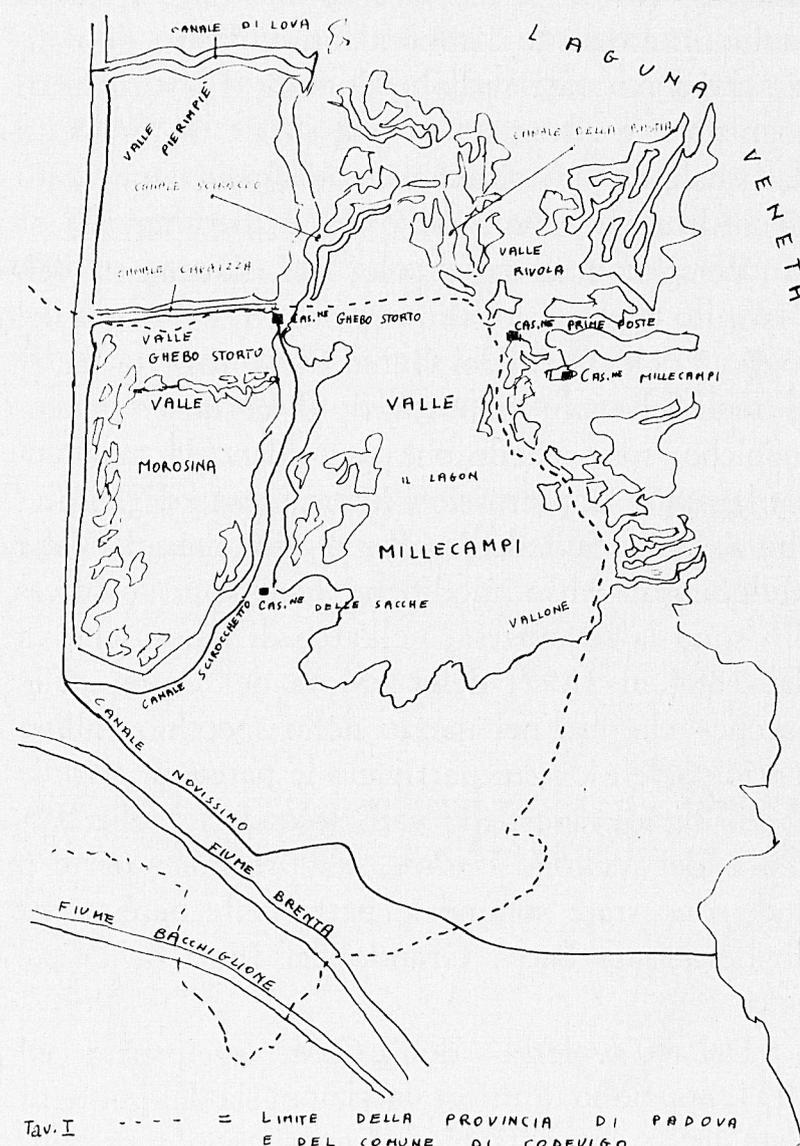
# VALLE MILLECAMPI

La maggior parte della Valle Millecampi e le meno estese Valli Morosina e Ghebo Storto costituiscono l'unica entità di superficie salmastra della Laguna Veneta meridionale che ricade sotto la Provincia di Padova, e più precisamente fanno parte del territorio comunale di Codevigo (tav. I). Secondo il Girotto, il primo documento in cui compare il nome di Valle Millecampi e Valle Morosina risale al 18 settembre 1518 e riferisce della cessione, da parte della Serenissima al Signore di Cesena M. Malatesta, del «...bene Millecampi insieme ad altre valli limitrofe (Pierimpié, Figheri, Morosina)... in cambio delle saline di Cervia.»<sup>(1)</sup>, avvenuta il 21 marzo 1472.

Il termine «valle» lo si trova spesso impiegato per indicare spazi acquei della superficie lagunare senza alcuna delimitazione visibile come per esempio Valle del Cornio, Valle Fossa della Magra, Valle di Pozzo, Valle Bombae e Valle Petta di Bo (nella laguna veneta meridionale)<sup>(2)</sup>. Secondo la classica e ormai superata distinzione delle valli da pesca in valli *a serraglia* (o aperte), *semiarginate* e *arginate*, la Millecampi potrebbe far parte di quelle *semiarginate*, poichè il libero contatto con le acque dei flussi avviene attraverso un solo lato<sup>(3)</sup>. Alla sopradetta tripartizione corrispondeva nella Laguna Veneta una particolare ubicazione a seconda, appunto, dei tipi di valle<sup>(4)</sup>.

Il De Bernardi che nel 1843 fece l'inventario di tutte le valli della laguna, classifica sette valli a *serraglia intera* e, sono tutte poste nella laguna meridionale. Nel 1895<sup>(5)</sup> le valli a *serraglia* sono ridotte a tre (le altre quattro si sono trasformate in valli *semiarginate*). Infine nel 1939<sup>(6)</sup> non compare più alcuna valle a *serraglia*. Le valli a *serra-*

*glia intera* e le valli *semiarginate* si sono mantenute a lungo nella Laguna Veneta, specialmente nella parte meridionale. Le prescrizioni legislative<sup>(7)</sup> miranti alla conservazione della laguna non hanno permesso ai proprietari di migliorare la tecnica di allevamento, trasformando le loro



Tav. 1 - La laguna «padovana»

proprietà in valli arginate. Dai documenti cartografici del passato è possibile ricostruire il tipo di attività che veniva praticata in Valle Millecampi; già dai rilievi eseguiti nel 1763 da Angelo Emo «per ordine del Magistrato delle Acque», appaiono quegli elementi topografici che indicano la presenza di una attività di vallicoltura come i casoni, le *cogolere*, le pareti di chiusura in canna, i canali, gli argini. Inoltre la Valle Millecampi appariva divisa, dalle *serraglie* di canne palustri, in quattro valli secondarie denominate: le Prime Poste, il Lagon, le Sacche e il Vallon, e tale partizione la ritroveremo immutata circa ottant'anni dopo nella ricognizione del De Bernardi.

Anche i rilievi condotti dal Capitano A. De-naix negli anni 1809-1811<sup>(8)</sup> evidenziano la vocazione per la pesca di questa valle e infatti sono ancora segnate le pareti in canna palustre<sup>(9)</sup>.

Un altro documento cartografico ricco di annotazioni è quello che correda il sopraccitato lavoro dell'Ing. De Bernardi; accanto alla carta è infatti molto interessante l'abbondante corredo di notizie che sono state raccolte durante il lavoro di ricognizione e sistemate in una specie di prospetto dal quale si può ricavare rapidamente ogni dato riguardante il bene vallivo dei Millecampi<sup>(10)</sup>.

Verso la fine del secolo, dai rilevamenti dell'Istituto Geografico Militare del 1892 e quelli del foglio 5 della Carta del Genio Civile di Venezia<sup>(11)</sup> le modifiche più importanti, direi quasi macroscopiche, sono quelle che riguardano la morfologia lagunare, soprattutto l'interramento degli specchi vallivi a Sud dell'argine meridionale di Valle Millecampi. Altre modifiche facilmente osservabili sono la scomparsa, nell'arco di tempo che va dal 1884 al 1892, della «Mota del Cason delle Sacche» che era nel mezzo dello specchio vallivo meridionale e da cui partivano le pareti di *grisiolate* che lo dividevano nelle valli secondarie delle Sacche e del Vallon. Inoltre, sempre nella parte a Sud, sono state sommerse parte delle barene che dividevano la Sacca Grande dal Lago di Pezzegato.

Dalla Tavoleta dell'I.G.M., aggiornata al 1931, appaiono ulteriori variazioni sia dal punto di vista fisico che antropico e consistono soprattutto nella scomparsa di altre barene: Barene delle

Recchie e Barene di Punta Cassaga (comprese tra il casone della Morosina e il casone delle Pescine) e nella riduzione di quasi tutte le altre.

Queste profonde alterazioni del disegno planaltimetrico hanno portato a delle condizioni poco favorevoli per la pratica di una attività valliva, specialmente per il grande movimento d'acque che si verifica durante i flussi e per la totale esposizione del confine orientale della valle alle mareggiate provenienti da NE e SE.

Trattandosi di una valle *semiarginata* e cioè con l'arginatura del lato sopravvento che poteva essere costruita solo con pareti di canne palustri, la Millecampi ha risentito immediatamente delle mutate condizioni della morfologia lagunare. E infatti, sempre dalla Tavoleta con gli aggiornamenti del 1931, si nota la scomparsa dell'ormai secolare tecnica delle arginature in canna palustre. Il motivo principale della cessata utilizzazione è quindi l'eccessiva vastità della valle stessa, che può aver ostacolato una sua sistemazione e oggi potrebbe ostacolarne la riorganizzazione. Nonostante queste difficoltà il problema della valle era sentito e «nel 1942, nell'ambito di provvedimenti e provvidenze per le valli venete, la valle fu compresa tra quelle aventi diritto di beneficiarne. Anzi, con specifico decreto, fu ammessa la sua definitiva sistemazione mediante arginatura. Mancanza di fondi, obbiettive difficoltà operative, inadeguatezza di mezzi ed attrezzature e soprattutto il negativo momento politico, impedirono quei necessari miglioramenti e manutenzioni»<sup>(12)</sup>.

Attualmente delle strutture della vecchia valle da pesca non rimangono che i ruderi dei principali casoni (vedi foto 1) e *cavane* (il Cason le Tagiae, il Cason Millecampi, il Cason delle Prime Poste); oppure le tracce, ormai avvolte dalla vegetazione, degli argini delle *peschiere*<sup>(13)</sup>.

Concludo l'analisi e il confronto dei documenti cartografici con l'ultima edizione della Tavoleta «Codevigo» del 1967 dove si nota ancora, rispetto al precedente aggiornamento del 1931, una riduzione della superficie delle barene<sup>(14)</sup>.

Attualmente l'attività di pesca che si svolge sulle acque della Valle Millecampi presenta un aspetto artigianale, ed è questa la caratteristica che



Foto 1 - Ruderì del Casone Millecampi

distingue la piccola pesca, esercitata per lo più dal singolo, con tecniche arcaiche e limitata nel raggio d'azione, poiché i pescatori dispongono solo di piccole imbarcazioni. In questo senso si può parlare di *pesca vagantiva*, che è la tipica attività svolta dai pescatori delle lagune dell'Alto Adriatico, dall'Isonzo a Comacchio, e che è ancora discretamente diffusa. Per Valle Millecampi l'importanza e l'incidenza economica di questo tipo di pesca è senza dubbio limitata specialmente per la presenza di alcuni aspetti negativi che minacciano l'equilibrio dello specchio acqueo: l'inquinamento dalla terraferma e la mancanza di sorveglianza che assicuri una regolamentazione dell'attività di pesca.

I *vagantivi* di Valle Millecampi sono tutti consociati nelle tre Cooperative di pesca situate nell'entroterra. Altri pescatori *vagantivi* provengono da Chioggia, spesso però utilizzando imbarcazioni e reti che di solito vengono impiegati in mare aperto<sup>(15)</sup>. Le tre Cooperative interessate alla pesca nelle acque di Valle Millecampi sono le seguenti:

- 1) *Cooperativa Pescatori del Brenta* che ha sede a Corte di Piove di Sacco (Padova) con 19 soci.
- 2) *Cooperativa «Serenissima»* di Campagnalupia (Venezia) con 108 soci.
- 3) *Cooperativa «Rampin Ranieri»* di Lova, frazione di Campagnalupia con 150 soci.

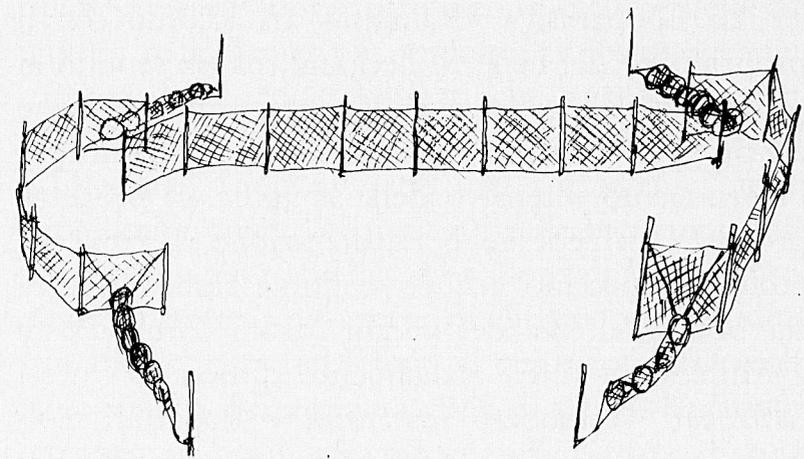
I pescatori della Cooperativa di Corte risiedono tutti nella zona lungo il Brenta e infatti una parte importante della loro attività di pesca si

svolge nelle acque *principali interne* del Brenta e del Nuovissimo e su tutte le altre acque di minore importanza, definite *secondarie*. Per la pesca in Valle Millecampi la Cooperativa ha organizzato l'attività in forma collettiva, facilitando così l'aprontamento delle reti fisse. La base d'ormeggio per le loro piccole imbarcazioni è posta sul canale della Cavaizza, tra Valle Pierimpié e Valle Ghebo Storto; le barche sono protette da varie *cavane*. In questo ormeggio, come in tutti gli altri posti nei numerosi canali immissari della Valle, sono attraccate anche le barche (numerose) dei pescatori sportivi, forniti cioè della licenza di categoria B, e dei cacciatori.

Collettiva è anche la pesca con le grandi bilance; la cooperativa possiede infatti due impianti fissi per la pesca con la bilancia grande sul canale delle Trezze e sul Brenta, in località Ca' Bianca (Km 5 prima di Brondolo); per questo lavoro c'è alternanza tra i soci in quanto le ore più redditizie per la pesca sono quelle notturne. Oltre alla pesca collettiva, viene esercitata anche un'attività singola, soprattutto nelle acque del Brenta e nei canali d'irrigazione.

Gli attrezzi impiegati dai singoli pescatori sono soprattutto i *cogoli* (bertovelli), le nasse e la bilancia piccola. Nel complesso la piccola Cooperativa di Corte presenta una situazione di disagio specialmente per la mancanza di elementi giovani e per lo scarso collegamento con i principali mercati.

La Cooperativa «Serenissima» di Campagnalupia presenta una situazione ben diversa rispetto alla piccola cooperativa di Corte; innanzitutto



Tav. 2 - L'impianto di reti fisse più frequente

è costituita da un numero maggiore di soci e questo fatto si ripercuote direttamente sul tipo di organizzazione e di strutture disponibili. Tale cooperativa, ad esempio, ha in concessione esclusiva i 614 ettari della Valle Rivola o Barenon (valle aperta) che ha le stesse caratteristiche di Valle Millecampi (e confina con la parte NE di questa); infatti anche Valle Rivola è separata, al lato sopravvento, dalla laguna viva, da una zona di barene (tav. I). Le imbarcazioni dei soci che pescano in Valle Rivola e nella Valle Millecampi sono ormeggiate alle *cavane* del canale di Lova, un altro dei numerosi canali che raccolgono le acque di scolo della pianura circumlagunare e che poi si immettono nella laguna stessa, e anche in altre *cavane* costruite in Valle Rivola. La pesca collettiva con le reti fisse è adottata anche da questa cooperativa. I soci che solitamente pescano in Valle Millecampi sono quelli che risiedono nei comuni di Piove di Sacco (15 soci) e di Codevigo (3 soci) e che quindi hanno le loro barche e attrezzature di pesca dislocate nella zona più a Sud (Canale Scirocchetto, Canale di Fogolana).

La Cooperativa «Rampin Ranieri» di Lova è quella che conta il maggior numero di soci che pescano in Valle Millecampi: con approssimazione il numero va dai 20 ai 30 individui. In questa cooperativa al massimo pescano assieme tre o quattro pescatori; più frequente è la pesca a coppie (specialmente per la tecnica a reti fisse e i tramagli). Il pesce pescato in valle viene portato, tramite il canale di Lova, all'approdo della cooperativa, con le *cavane*, all'altezza del ponte sul Canale Nuovissimo della Provinciale per Campagnalupia. Ed è qui che ha sede la Cooperativa, con il centro di raccolta del pesce.

La Cooperativa «Rampin», in accordo con il proprietario del bene Millecampi, ha presentato al comune di Codevigo e al Magistrato delle Acque un progetto per la costruzione di un impianto per l'allevamento intensivo delle anguille. Il progetto proposto richiederebbe l'utilizzazione di circa 10 ettari di specchio acqueo e l'ubicazione prevista sarebbe all'altezza dei vecchi casoni Prime Poste e Millecampi (NE) attualmente diroccati. Questi fabbricati verrebbero restaurati e riadattati, collocando nelle vicinanze le strutture essenziali necessarie ad un impianto vallivo intensivo (come ad

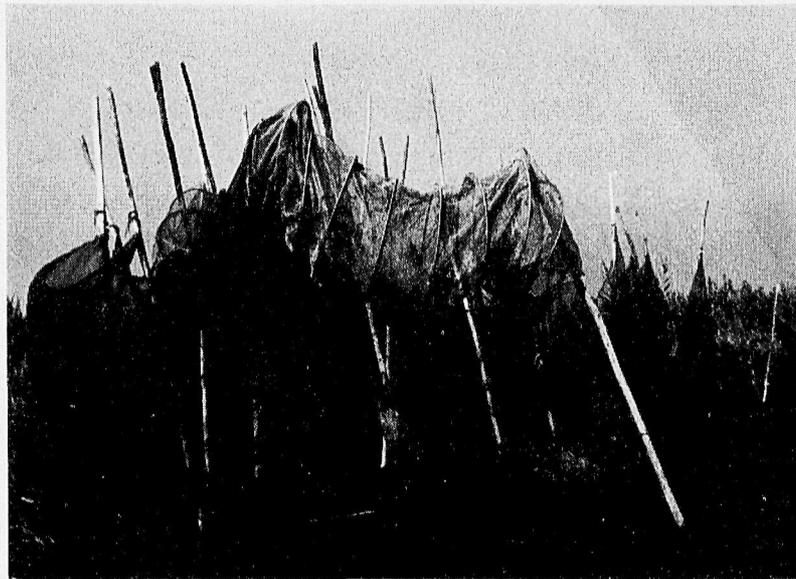


Foto 2 - Reti fisse ad asciugare in barena

esempio la presenza di vasche circolari e coperte per lo svezzamento e lo svernamento degli avanotti e anche di un laboratorio sia per la ricerca ittiologica che per il controllo sanitario delle specie e della condizione delle acque).

Il progetto prevede anche la realizzazione di un'altra struttura fondamentale e cioè la costruzione di una strada che permetta rapidi contatti con la terraferma, specialmente durante i mesi di cattura (ottobre-dicembre). E infatti non è possibile prevedere un'azienda ittica a conduzione intensiva che debba effettuare i normali e gli eccezionali contatti con la terraferma tramite imbarcazioni, anche perché i mesi invernali di massima attività coincidono con le condizioni atmosferiche meno favorevoli. La strada prevista utilizzerebbe l'esistente carrareccia che corre sull'argine sinistro del Canale Scirocchetto, a Sud di Valle Morosina, fino al Casone delle Sacche e da qui proseguirebbe sull'arginatura a mare di Valle Morosina e di Valle Grebo Storto; terminando qui le arginature odierne si prevede la costruzione e il perfezionamento di un'arginatura per l'ultimo tratto della strada che si snoderebbe seguendo, a destra, il percorso del Canale Scirocco e del Canale della Bastia fino al ristrutturato Casone Prime Poste. Sempre nel progetto si prevede lo sfruttamento delle acque con i residui dei mangimi per alimentare un tipo di allevamento semintensivo. Tale impianto intensivo dovrebbe produrre circa 4000 quintali annui di anguille.

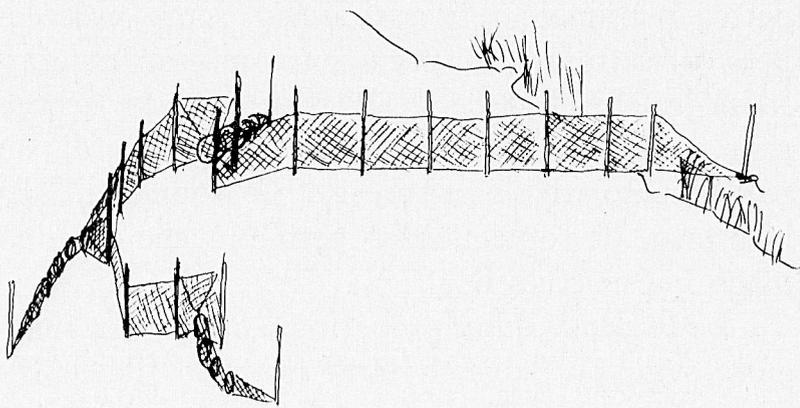
Un altro progetto, è quello che il Giroto in-

dica nelle sue «Note sulla Valle Millecampi». Qui si prevede una generale e progressiva ristrutturazione condotta da un Consorzio di parti interessate a tale realizzazione: la Società intestataria, la parte tecnico-direttiva e i pescatori, che organizzerebbe la valle in un settore «estensivo», «semintensivo» e «intensivo», dotandola quindi di tutte le attrezzature necessarie (16).

Le tecniche (17) di pesca usate in Valle Millecampi, come già ho accennato, sono tecniche decisamente arcaiche, che si sono tramandate pressoché senza mutamenti fondamentali attraverso i secoli; anche le imbarcazioni (18) sono rimaste le stesse in quanto, a suo tempo, avevano già risolto il problema della navigazione sui bassi fondali e ancora esse vengono costruite dagli artigiani rimasti, con l'unica modifica che riguarda lo specchio di poppa per potervi collocare il motore fuoribordo.

Parlando delle cooperative ho spesso accennato all'uso delle reti fisse; questa è infatti la tecnica di pesca più importante e diffusa. Per pesca con le reti fisse si intende l'approntamento di un determinato metraggio di rete monomaglia, sostenuta e fissata al terreno da paletti, che viene disposta a seconda della morfologia del fondo lagunare e in relazione alle specie ittiche stagionali e alle condizioni atmosferiche ed è completata da un meccanismo di cattura, il *cogolo*, che si basa su un principio di inganno e intrappolamento diffuso ovunque: la nassa. La disposizione più frequente della rete fissa è come appare dalla tav. 2.

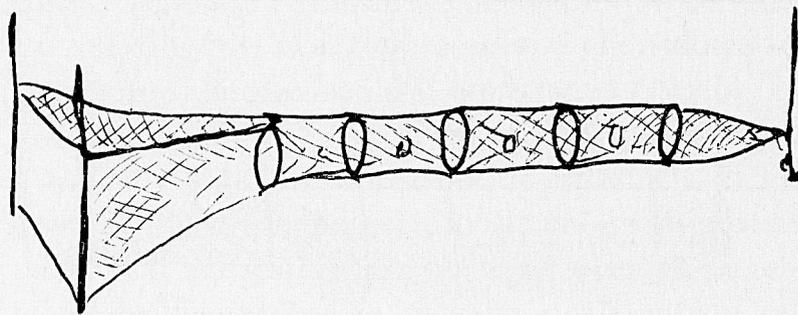
Tale impianto di solito non è mai isolato, ma



Tav. 3 - La rete può essere vicino alle barene

può far parte di una serie di impianti simili, sempre appartenente al singolo pescatore; esso può variare in lunghezza e nell'orientamento, a seconda dell'esperienza del pescatore. In prossimità delle barene si eliminano i due *cogoli* finali ad una delle estremità, la quale viene direttamente piantata a terra, rimanendo operativa l'altra estremità a cui potrà essere aggiunto un altro *cogolo* (Tav. 3).

Questi sistemi di pesca permettono la cattura delle anguille, dei cefali, dei granchi e di qualche passera. Per la pesca dei ghiozzi (*Gobius ophiucephalus*) si impiegano *cogoli* più piccoli, senza l'ausilio di una parete di rete fissa, e vanno collocati solitamente lungo le rive dei canali lagunari con ricca vegetazione subacquea; la bocca del *cogoleto* viene tenuta aperta da due bastoni, un terzo lo si impiega all'estremità opposta per tenerlo ben teso (Tav. 4).



Tav. 4 - Cogoleto per i ghiozzi

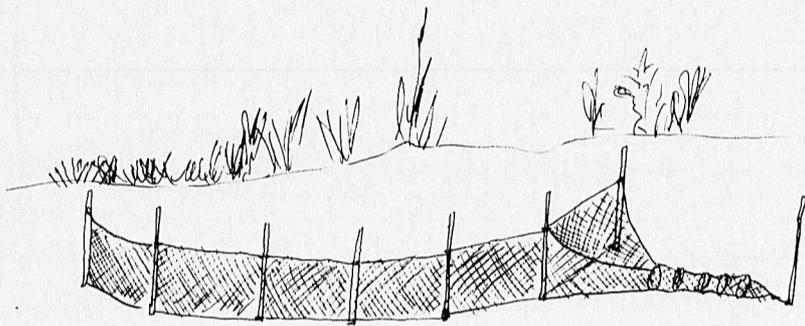
Anche nei canali d'acqua dolce immissari di Valle Millecampi si pesca con un attrezzo molto simile a quello appena descritto: esso viene disposto lungo le sponde con l'apertura rivolta contro corrente e serve soprattutto per la cattura delle anguille; nelle acque più a monte si pescano varietà tipiche delle acque dolci: tinche, carpe, cavedani. Per la sistemazione di questi attrezzi fissi in Valle Millecampi, non avviene una precedente spartizione delle zone d'acqua tra i pescatori come accade ad esempio nella laguna a Nord di Venezia; qui vige piuttosto una specie di diritto consuetudinario che assicura nel tempo al pescatore l'uso esclusivo di una determinata zona di pesca. Variazioni si possono avere quando, per la cattura di certe specie, si rende necessario qualche spostamento al

fine di calare la rete sul fondale ritenuto migliore.

Un'altra variante della pesca con il *cogolo* è quella che impiega l'«inganno» in prossimità delle barene con l'aggiunta, sul lato dell'apertura a mare, di un'ala o braccio di rete fissa per attirare il pesce (Tav. 5).

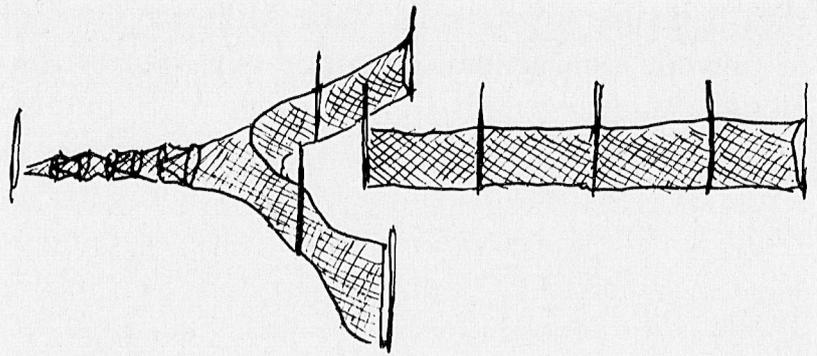
Per la pesca dei cefali e delle passere, oltre che le reti fisse appena viste, si usano soprattutto i tramagli che anche qui, come nel Delta del Po e nelle lagune friulane, si calano senza essere fissi al fondo; portano poco piombo in modo che possano galleggiare con facilità.

Un'altra attività che viene svolta dai pescatori di Valle Millecampi è la pesca e la coltura del granchio *carcinus maenas*, il quale trova nei bassi fondali della valle l'habitat ideale; predilige le aree fangose specie durante l'estate perché, oltre



Tav. 5 - Cogolo con il braccio

alla ricchezza di alimento, può trovarvi sopportabili temperature. I pescatori che praticano questa attività dispongono di particolari attrezzi e per la cattura (*cogolo*) e per la coltura (*viero*). Senza dilungarmi in questa attività basterà accennare al principio ittiologico che la governa: il granchio viene catturato e mantenuto vivo in acqua fino al momento della muta (quando diventa *moleca*). Le mute «costituiscono per il granchio delle tappe obbligate nel normale sviluppo»<sup>(19)</sup>. Al momento della muta il granchio viene posto fuori d'acqua in modo da bloccare lo sviluppo. Poi «le molecche conservate all'ombra in canestri di vimini ricoperti da un panno umido, rimangono normalmente vive per circa 2 giorni, tempo più che sufficiente anche per il commercio d'esportazione»<sup>(20)</sup>. Per la cattura del granchio



Tav. 6 - Cogolo per la cattura delle molecche

da *moleca* si impiega il tipo di cogolo rappresentato nella tavola 6 (da Varagnolo).

Importante, nei mesi di agosto e settembre, è la pesca dei latterini, come del resto in tutte le lagune dell'Alto Adriatico, che si pratica o con piccoli *cogoli* o con tramagli dalla maglia molto stretta (mm 8-10).

La serie appena descritta dell'insieme delle tecniche e sistemi di pesca usati dai pescatori di Valle Millecampi, ben poco si discosta dai sistemi artigianali impiegati altrove non solo nella laguna di Venezia, ma anche nelle altre zone lagunari dell'Alto Adriatico. La continuità dell'uso di forme tradizionali di tecniche e accessori non deve essere collegata all'arretratezza, né all'improduttività; tali tecniche consentono adeguati profitti specialmente nei periodi favorevoli alle catture (primavera e autunno), sempre se non intervengono circostanze negative come gli inquinamenti o cattive condizioni atmosferiche.

Un'altra circostanza negativa di cui si lamentano i vagantivi è la scorrettezza di alcuni pescatori di Chioggia che vengono a pescare nelle acque di Valle Millecampi con bragozzi, *topi* e *bragagne* (imbarcazioni originariamente da laguna, ma che ora vengono impiegate esclusivamente in mare aperto) a trainare reti a strascico, senza preoccuparsi di catturare le specie sotto misura. Tale attività irrazionale e deleteria è stata spesso denunciata dalle cooperative, ma la mancanza di un regolamento rigido e preciso (e soprattutto la mancanza di sorveglianza) permette che si compiano questi eccessi.

I problemi, quindi, che impediscono un maggiore sviluppo dell'attività di pesca in Valle Millecampi sono legati appunto a carenze normative e di sorveglianza e non alla presunta inadeguatez-

za delle tecniche di produzione e all'organizzazione del lavoro. Inoltre, migliorando le condizioni delle acque, con il controllo degli inquinamenti a monte, e aumentando quindi la pescosità, si migliorerebbero i redditi degli attuali pescatori che vi lavorano, che da un calcolo approssimativo si aggirano attorno alle 50 unità.

In relazione al progetto presentato dalla Cooperativa «Rampin», la pesca vagantiva non subirebbe drastiche limitazioni per quei 10 ettari in meno di superficie lagunare che verrebbero utilizzati dall'impianto di allevamento e anzi, la presenza di un'azienda dotata di moderne strutture a fianco della pesca tradizionale, avrebbe una funzione di informazione, di aggiornamento e anche di stimolo.

Naturalmente proponendo la salvaguardia di un tipo di pesca a livello artigianale, e la creazione, su area ridotta, di uno stabilimento ittico con sistemi intensivi, si assicurerebbe indirettamente una più profonda salvaguardia dell'ambiente naturale di Valle Millecampi anche se, per completare il controllo, bisognerebbe preoccuparsi dei problemi della caccia e della pesca sportiva che con i loro eccessi e abusi potrebbero minacciare la popolazione faunistica della valle.

Per valorizzare il patrimonio culturale oltre che naturalistico rappresentati dalla Valle Millecampi, sarebbe opportuna l'organizzazione di un

«Centro per la documentazione della vita in laguna», il quale, oltre che a rispondere ad immediate esigenze di conoscenza dei modi di vita lagunari, potrebbe diventare un costante punto di riferimento per altre iniziative tendenti a favorire la conservazione, non solo fisica, ma anche antropologica dell'ambiente lagunare.

Attualmente la diffusione dei Musei Etnografici nel territorio nazionale è un fenomeno molto interessante anche se tali iniziative sono spesso isolate e non conosciute, a volte, neppure nello stesso ambito in cui sono nate. Questi centri culturali contemplan quasi esclusivamente l'ambiente agricolo, montano, pastorale (nel Molise è in allestimento un Museo della Zampogna), mentre l'ambiente marinaro è toccato solo marginalmente.

Manca quindi in Italia un museo esclusivamente di «Etnografia Marinara» e tantomeno una «Raccolta Etnografica Lagunare». L'unica istituzione che attualmente disponga di materiali sulla cultura lagunare è il «Museo del Mare» di Venezia, ma tali elementi non rappresentano che ridotte sezioni in un ambito ben più eterogeneo e vasto. Lo spunto per la creazione di un museo specifico dell'ambiente lagunare doterebbe la Provincia di Padova di un riferimento culturale molto importante e unico nel suo genere, necessario, quasi urgente, specialmente per la raccolta degli antichi oggetti e attrezzature di pesca, che sono ormai molto difficile da reperire.

FRANCESCO VALLERANI

#### NOTE:

(1) V. GIOTTO, *Note sulla Valle Millecampi*, «Padova Economica», Gennaio-Febbraio 1976, anno XIV, n. 1 v. p. 29.

(2) Nell'inventario delle valli compilato nel 1843/44 dall'Ing. De Bernardi, tali valli sono classificate come «valli da ostriche o aperte» e oggi sono spazi lagunari occupati in parte da impianti per la miticoltura.

(3) S. NALATO, *Le valli salse da pesca*, «Scuola Veneta di pesca e acquacoltura», Venezia, 1906. G. BULLO, *Le valli salse da pesca e la vallicoltura*, Venezia, Ferrari, 1940.

(4) Infatti le valli *arginate* e *semiarginate* si trovano tutte negli estremi lagunari, lontane dalle bocche dei porti, mentre le valli a serraglia intera confinavano con le precedenti, a diretto contatto con la laguna aperta.

(5) Dalla carta idrografica della Laguna di Venezia a cura dell'Associazione Vallicoltori.

(6) Dall'indagine sulla «Superficie dei bacini che compono

la laguna» a cura dell'Ufficio Idrografico del Magistrato delle Acque (Venezia, 1939).

(7) Accenno brevemente ad alcuni provvedimenti emanati dal Governo Veneto per controllare la chiusura delle valli.

G. BULLO, *Le Valli...* cit., p. 17 scrive dell'esistenza di una serie di leggi a partire dal 1314. ROSA SALVA-SARTORI, *Laguna e Pesca*, Venezia, Arsenale Coop. Ed. 1979, p. 11 accennano alla costante sorveglianza esercitata dal Governo Veneto sulle valli: «Nel 1662 esistevano nella laguna 62 valli da pesca tra arginate e semiarginate che dovevano essere visitate almeno una volta all'anno, nel mese di settembre, dai Savi delle Acque». Nel 1730 la Repubblica istituì «un registro delle valli con annotati i nomi dei vallisani che veniva aggiornato di anno in anno». (ROSA SALVA-SARTORI, *Laguna...* cit., p. 11). Anche il Governo Austriaco si preoccupò per la conservazione della laguna emanando nel 1841 un Regolamento di Polizia Lagu-

nare il quale venne riconosciuto ancora valido dal Governo Italiano con sentenza del Consiglio di Stato, il 28 febbraio 1890, e anche nel Decreto Legge 191, del 17 giugno 1937 (ROSA SALVA-SARTORI, *Laguna...* cit., p. 70).

(8) «Carta Topografica Idrografica Militare della Laguna di Venezia e del litorale compreso tra l'Adige e il Piave» a cura del cap. A. Denaix, 1809, 1810, 1811, ff 8, 9.

(9) M. ZUNICA, *La Bonifica Delta Brenta. Un esempio di trasformazione del paesaggio nella laguna di Venezia*, «Riv. Geogr. Ital.» LXXXI, 3, 1974, p. 29.

(10) Ad esempio si viene a sapere che esistevano 135 *co-golere* (trappole finali per la cattura del pesce), 9 *mote* (sorta di isolotto artificiale formato da apporti di terra sul quale viene costruito il casone), 8 casoni in muratura e 6 in paglia. A giudicare dalla quantità delle strutture, la vallicoltura doveva essere assai redditizia, assicurando lavoro ad un discreto numero di pescatori.

(11) «Carta Topografica-Idrografica della laguna di Venezia e del litorale compreso tra Adige e Sile», eseguita per ordine del Ministero dei LL.PP., dall'Ufficio del genio Civile di Venezia, negli anni dal 1897 al 1901.

(12) V. GIROTTO, *Note...* cit., pp. 29-30.

(13) Le *peschiere* sono recinti arginati dentro la valle, per

la stabulazione temporanea e per lo svernamento del pesce.

(14) Quelle lungo l'argine Sud (verso la bonifica del Delta Brenta) all'altezza di casa Boschettona, le barene tra la Sacca Grande e il canale Scirocchetto (SW), le barene che formano il lago di Galloccia e il Lago Secco e le barene circostanti i casoni, Le Tagiae e Millecampi.

(15) Tecniche di pesca illogiche e deleterie in uno specchio d'acqua limitato e interno rappresentano una costante minaccia per il patrimonio ittico. Tale minaccia è sempre incombente dal momento che manca ogni sorveglianza.

(16) V. GIROTTO, *Note...* cit., pp. 30-33.

(17) A.P. NINNI, *Modelli degli arnesi usati dai pescatori vaganti della laguna veneta*, Venezia, Antonelli, 1818. G. BRUNELLI, *La pesca nella Laguna*, Venezia, Ferrari, 1940. U. BERTUCCIOLI, *Centri di pesca dell'Estuario*, Venezia, Garzia, 1954.

(18) RUBIN DE CERVIN, *Imbarcazioni Lagunari*, «Mostra storica della laguna veneta», Venezia, 1970, pp. 149-153.

(19) S. VARAGNOLO, *Pesca e coltura del granchio *carcinus maenas**, «Arch. Ocean. di Venezia», XV, sup.to, 1968, v. p. 92.

(20) S. VARAGNOLO, *Pesca e...* cit., p. 94.

(21) G.D. NARDO, *Ricerche filologiche-comparative sulla derivazione di alcune voci di dialetti italiani*, Venezia, Grimaldo, 1876.

## ALCUNI VOCABOLI USATI NELLE VALLI DI PESCA

**Arte:** termine dei pescatori e vallanti; così chiamano tutte le reti e gli arnesi che servono alla pesca.

**Campi:** termine comacchiese equivalente a «valle». Estensione lagunare interclusa fra arginature, o comunque circonvallata.

**Cason de vale:** così si chiamano le case dove abitano i pescatori ed i cacciatori nelle valli; sono costruzioni in muratura. Il nome deriva da quando, nei secoli passati, i pescatori abitavano in casolari formati di legname e canna.

**Cavana:** bacino d'acqua coperto per il riparo delle barche. Il nome è forse un corrotto di capanna.

**Cogolo:** un cilindro di rete terminante a cono, tenuto aperto da cerchi di vimini, diviso da due o tre diaframmi ad imbuto.

**Dosso:** nelle lagune sono quei luoghi e terreni più elevati delle "barene", dove l'acqua del mare non vi arriva neanche durante le maree di sopracomune; sono per lo più formati di sabbia e argilla.

**Fraima:** stagione del raccolto nelle valli, che per antica consuetudine ha principio la prima domenica di otto-

bre (Madonna del Rosario). Secondo il Nardo tale parola deriverebbe dal latino "infra hujemes" (21).

**Ghebi:** piccoli canali naturali, tortuosi, che a guisa di vene minori portano l'acqua marina negli specchi lagunari, e quindi anche nelle valli.

**Grisiole:** graticci (arelle di valle) formati di canne verticali legate con la "pavera" (tifa) orizzontalmente.

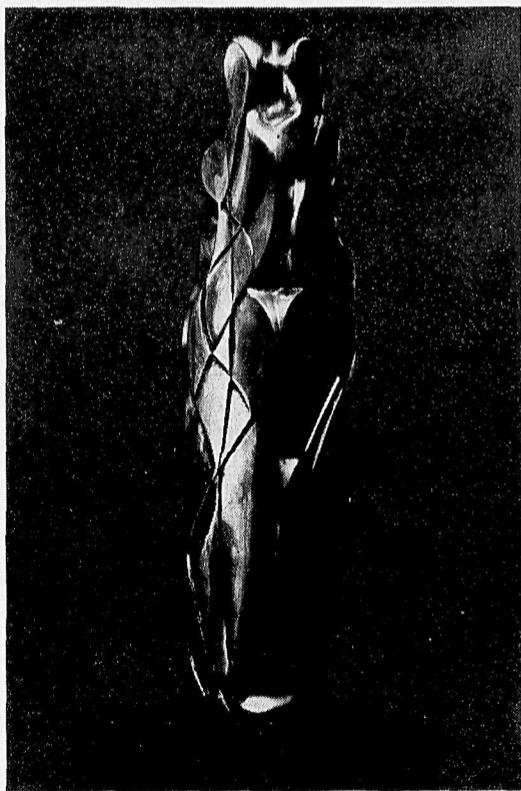
**Moleca: (Carcinus Maenas)** il maschio "granzo" si muta due volte all'anno, in primavera ed autunno, e la femmina "maseneta" in autunno soltanto. Il maschio protegge la femmina per tutto il tempo della muta. Quando i "granzi" si preparano alla muta diventano come immobili, ed allora si dicono "spiantani". Quando cade la vecchia crosta si dicono "moleche", perché allora hanno la nuova scorza ancora molle.

**Mota:** cumulo artificiale di terra in mezzo all'acqua, o ad altra palude, con i suoi contorni di solito sostenuti da rivestimenti in muratura, o con banchine.

**Seragia:** la "serraglia" è un modo di circonvallare un tratto lagunare per farne una valle salsa. La "serraglia" è formata da pareti verticali di "arelle" addossate ad una palafitta e tenute in sistema con pertiche e legature di vimini.

## UNA MOSTRA DI PARNIGOTTO

Enrico Parnigotto, un nome certamente noto a molti padovani per la sua lunga militanza artistica nella nostra città, per la sua immancabile presenza alle più importanti manifestazioni, ha esposto recentemente in una personale ad Arquà Petrarca, ospite del Consorzio Valorizzazione Colli Euganei in una rassegna comprendente sculture e disegni, esposizione molto impegnativa, perché ci



E. Parnigotto - Monolito con figura  
(bronzo)

ha voluto dare una sintesi dei momenti più significativi raggiunti dalla sua arte.

Parnigotto è un uomo dal tratto signorile, di grande franchezza e nello stesso tempo di grande cortesia e il suo equilibrio interiore, la sua eleganza istintiva, si ritrovano nella sua produzione, portata spesso a esprimersi con le forme più disinvoltate ed attuali, ma sempre sorretta da un vigilante senso del mestiere e da una prudente compostezza.

Motivo unificatore, in tutta la varietà delle sue esperienze, è quello dei ritratti, ai quali lo scultore si è dedicato con grande perizia e una partecipazione emotiva che lo ha sempre aiutato ad approfondire i caratteri, le fisionomie e a darci il senso vivo dei vari personaggi.

Proprio la scultura veneta, nel suo passato, ha raggiunto in questo genere traguardi insuperati e sembra di ritrovare talvolta in Parnigotto una continuità di motivi che risiede non soltanto nella interpretazione atmosferica, pittorica, che egli sa dare alle sue immagini, ma anche in questa sua apertura umana, in questa cordialità, in questa gentilezza che sono inseparabili dalla sua figura.

Nel clima appartato di Arquà Pe-

trarca, in un ambiente così denso di suggestione evocative, la sensibilità di Parnigotto sembrava trovare una dimensione ideale per il suo discorrere bonario, ma sempre accompagnato da una sottile ansia esistenziale che lo rende instancabile ricercatore senza mai abbandonare la probità di una bellezza antica.

CAMILLO SEMENZATO



E. Parnigotto - Ritratto di Maurizio  
(terracotta)

## LA GATTA, LA BILORA E LA «FURIA RUSTICORUM»

«Infatti, si pone ancora una domanda,  
che forse è fondamentale:  
perché il simbolismo animale?»

(C. LÉVI - STRAUSS, *Il totemismo oggi*)

Non è infrequente nelle opere teatrali di Angelo Beolco l'uso di epiteti animaleschi nei confronti di alcuni personaggi del mondo contadino.

Nella prima *Orazione* si ricorda che i villani sono chiamati biscie (marassi) e ranocchi (1).

Nella *Pastoral* Ruzante, corrispondente ad un uomo corpacciuto, viene detto invece «trentacosti», nome di un uccello palustre incommestibile (2).

Nella *Moscheta* il bergamasco Torino gli promette anche quello di «martorello» (3). La martora è un animale selvatico simile alla faina, grande nemico dei pollai campagnoli nei quali penetra audacemente. Quando Pinocchio, spinto dalla fame, si mette a rubare un po' di uva e cade in una tagliola, viene scambiato in un primo momento dal contadino appunto per una faina. Ma il burattino non ha le qualità della faina e viene poi utilizzato come cane da guardia (4).

Nella *Betia* Zilio è raffrontato all'airone (5).

Sia nella *Pastoral* che nella *Moscheta* il nome dell'animale è usato per qualificare, in modo negativo, le qualità morali del personaggio (6).

E *Bilora*? Questo è il nome dialettale, ma ormai caduto completamente in disuso, della donnola, un animale simile alla faina.

Il protagonista del secondo dei *Due Dialoghi* è conosciuto soltanto grazie a questo soprannome, il quale, quindi, diversamente dagli altri casi citati, non è funzionale ad un rapido insulto momentaneo di tipo morale. Anzi, c'è da dubitare che sia un insulto. Nel teatro ruzantiano *Bilora* è un personaggio molto particolare, diverso da tutti gli altri. È il contadino che porta fino in fondo la sua vendetta, fino all'omicidio dentro la Capitale, Venezia. L'uso del nome della bilora da parte del Beolco non è certo casuale. Infatti egli dimostra

una perfetta conoscenza del mondo contadino padovano: dell'alimentazione, dell'edilizia, dei contratti agricoli, degli strumenti di lavoro, delle coltivazioni, delle tecniche di divisione dei campi coltivati, dei contratti, delle occupazioni saltuarie, del ruolo del capofamiglia, della fauna e della flora, delle relazioni con gli animali, delle lamentazioni funebri, dei riti e delle abitudini collettive (7).

Per quali ragioni quindi il contadino vendicativo, che penetra dentro la città di Venezia per recuperare la sua donna e diventa alla fine un omicida, porta il nome della bilora?

Con le opere del suo «ciclo contadino» il Beolco ha descritto due momenti distinti della storia della società contadina veneta dei primi decenni del Cinquecento: prima e dopo la ritirata di Agnello, la sconfitta della Motta.

Nelle opere del «primo tempo»: la *Pastoral*, la *Betia*, la *Fiorina*, *Il dialogo facetissimo*, i contadini lottano duramente per soddisfare la fame e il desiderio. Ma la loro vitalità è sufficiente a sostenerli.

Nel «secondo tempo», quello dei *Due dialoghi* e della *Moscheta*, la sconfitta militare della classe dirigente veneziana provoca la discesa, la degradazione, la ribellione disperata e senza sbocchi dei contadini, la disgregazione psichica.

La ritirata ha rotto irreparabilmente e tragicamente l'equilibrio autonomo della società agricola. La storia vi ha fatto irruzione nella forma dell'invasione e del saccheggio militare (8).

«La «grande storia», l'evento militare consumatosi in poche ore sulle rive dell'Adda provoca una trasformazione irreparabile della società contadina: il fallimento del mutamento del contadino in soldato (in cernida), la degradazione della

donna in domestica o in prostituta, in seguito alla invasione o all'inurbamento, il dominio o del militare mercenario o del mercante usuraio.

E' già stato rilevato autorevolmente «il legame di continuità» fra i *Due Dialoghi* (9). Ma non è affatto vero che il primo di essi rappresenti il «momento della guerra» e il secondo quello del «dopoguerra». Fra i *Due Dialoghi* esiste una contrapposizione di ben altro genere. Entrambi i protagonisti dei *Dialoghi*, Ruzante e Bilora, dopo aver assunto temporaneamente il ruolo di soldati, reagiscono davanti alla stessa situazione: la sottrazione della loro donna, la Gnuca e la Dina, da parte di un rappresentante dei nuovi «ceti emergenti» nella società veneta: il soldato mercenario, il mercante-usuraio veneziano, del quale si immaginano anche le proprietà in campagna.

Ma il loro comportamento è antitetico. Nei *Due Dialoghi*, e questo è un elemento importante della loro unitarietà, il Beolco descrive due tipi contrapposti di reazione, di risposta, dei contadini padovani davanti alla stessa offesa: la sottrazione della donna.

Ruzante, il primo dei due, si rifugia nella menzogna, quasi nel delirio. Bilora, il secondo, uccide il suo oppressore urbano. La richiesta contadina di una sola legge, superatrice del contrasto, anche sessuale, fra la città e la campagna, espressa sia nella prima che nella seconda *Orazione*, non è stata accolta benchè i contadini abbiano dato un contributo importante alla difesa dello stato veneziano di Terraferma o combattendo autonomamente o costruendo le nuove mura delle città (10).

Bilora, privo di qualsiasi strumento di difesa, può soltanto ricorrere alla sua «cortela».

A Venezia, fra Bilora e Andronico, continua in forma molto più aspra, lo scontro brusco e violento iniziato non appena nella *Pastoral* il villano Ruzante ha incontrato il pastore Arpino (11).

Bilora realizza rapidamente l'augurio generico, già espresso da Ruzante «vegnù de campo» relativo alla impiccagione di tutti i padroni (12).

Non è vero che l'omicidio di Bilora è involontario.

Il secondo dei *Due Dialoghi* è costruito in modo molto rigoroso. La coltellata finale è preparata, giustificata, da tutto ciò che viene detto nelle scene precedenti. Il contadino ha esaurito ogni pos-

sibile tentativo per recuperare la sua donna: il colloquio diretto con Dina, la mediazione di Pitaro.

La sua disperazione, il suo coraggio, erano stati preannunciati nelle scene precedenti. Soltanto davanti alla brutalità del mondo urbano, espressa dal rifiuto di Andronico, Bilora mette mano alla sua coltella.

Non vi è nessuna perplessità del Beolco davanti alla disperata reazione contadina. Il mondo urbano veneziano è colpevole e riceve quello che si merita. Come Machiavelli, il Beolco ha compreso perfettamente che nella grande crisi politico-militare della società italiana, apertasi dopo la discesa di Carlo VIII, l'unica novità positiva è rappresentata dalla capacità di autodifesa e di combattimento dei ceti agricoli.

La «furia rusticorum» è esplosa nel Veneto contro i nemici della Repubblica (13). Ma il coraggio contadino, inquadrato nell'esercito della Repubblica o autonomo, non ha trovato una direzione politica e militare capace di portarlo alla vittoria. Ruzante «vegnù de campo», attribuisce la responsabilità delle sconfitte di Agnadello o della Motta a «quelli che erano davanti», allo stesso Bartolomeo Liviano (14).

Anche Machiavelli nel capitolo XXVI del Principe denuncia la «debolezza de' capi», unici responsabili delle «male pruove» di Vailà, di Mestri e di tante altre ancora.

Non vi è nessuna perplessità del Beolco nell'analisi della responsabilità della classe dirigente veneziana per le grandi sciagure che hanno colpito il mondo contadino padovano.

Deluso per il rifiuto opposto dal mondo della Dominante alle richieste formulate nella prima e nella seconda *Orazione*, Beolco lancia un messaggio preciso: la «furia rusticorum» potrebbe dirigersi verso i suoi sfruttatori interni e non soltanto contro gli invasori esterni.

Il contadino ignoto, reduce dalla guerra, per affrontare il vecchio veneziano che gli ha portato via la sua donna, per entrare con coraggio nel conflitto individuale assume, quasi fosse una maschera, il soprannome di un animale ben conosciuto nelle campagne per l'audacia con la quale penetra dentro i pollai. Si direbbe quasi che l'uomo, il contadino, mimi l'animale.

La scelta del soprannome di Bilora non può

certo essere casuale. Il nuovo personaggio, così diverso da Ruzante, è troppo importante nella visione del mondo del Beolco, il quale era consapevole del controllo veneziano anche in materia teatrale. Certamente il Beolco attribuendo il gesto irreparabile dell'assassinio di un veneziano al nuovo personaggio, Bilora, contrapposto a quello che egli stesso amava portare sulle scene e di cui assunse anche il nome, ha dimostrato di essere consapevole della frattura che si sarebbe creata fra il suo mecenate, Alvise Cornaro, ed il suo pubblico, se egli si fosse appropriato, come attore, del personaggio del contadino vendicatore e omicida (15).

E' possibile che nella scelta del soprannome di Bilora vi sia un elemento di ambiguità perché il reduce contadino, come era in certi auguri della prepotenza urbana, viene degradato stabilmente ad animale.

Un analogo rapporto fra l'aggressività umana e il simbolismo animale si era manifestato nell'autunno del 1509 a Padova sul bastione di Coalonga, quando, a varie riprese, gli assediati avevano esposto una gatta sfidando gli assediati a conquistarla.

Il simbolismo animale, utilizzato dal Beolco nella descrizione della dinamica di un acutissimo conflitto «individuale», microconflitto, rinvia al conflitto «collettivo» il macroconflitto realmente esplosivo.

Vi sono delle forti ragioni per ritenere che, in entrambi i casi, si manifesti uno stesso tipo di cultura o di subcultura.

Nel 1509 un animale, la gatta, era stato assunto come simbolo collettivo della capacità di autodifesa, della aggressività omicida dei difensori delle mura, come provano ampiamente i resoconti di numerosi storici e cronisti e anche un testo così significativo come la ben nota canzone della gatta «de Padova», che ha dato il nome ad uno dei baluardi del sistema bastionato urbano.

La canzone della gatta, nella versione più autentica, è divisa in tre parti.

Nelle prime otto strofe viene lanciata una sfida individuale agli assediati: spagnoli, tedeschi, francesi, vasconi, ferraresi, italiani, imperatore, papa, re e baroni, rivolgendo un insulto o una minaccia particolari, differenziati.

Le quattro strofe della seconda parte contengono una descrizione della sconfitta degli spagnoli, dei francesi, dei tedeschi, delle quattro gran corone, dei centomila assediati (16).

Nella tredicesima ed ultima strofa infine, gli assediati-sfidati hanno ormai perduto la loro individualità sia pure negativa e subiscono la degradazione trasformandosi in una «cruda e vil canaglia» sulla quale si alza vincitrice la gatta dalle unghie capaci di lacerare le armature e di dare la morte.

Non mi pare vi possano essere dubbi sul significato di tipo religioso, magico, del gesto compiuto dagli assediati. La stessa canzone mantiene questo atteggiamento nei confronti dei simboli animali compreso quello della gatta, al quale Eugenio Battisti ha dedicato alcune pagine esemplari (17).

L'appartenenza del Beolco e dell'ignoto autore della canzone della gatta allo stesso mondo culturale e letterario si può ricavare anche da altri elementi: «i stramontani Toischi» della seconda Orazione ricordano le «canaglie oltramontane» della canzone, i «quattro maore Segnuri che supia al mondo a un» del prologo veneziano della *Betia* sono i portatori delle «quattro gran corone» che la canzone dileggia come incapaci di «pigliare» la gatta.

Si rimane un po' sorpresi e perplessi quando si rileggono le pagine dedicate alla canzone padovana da alcuni intellettuali della fine dell'ottocento e degli inizi del novecento, come: Alessandro Luzio, Vittorio Rossi, Antonio Medin, Vincenzo Crescini.

Non manca in essi la percezione dell'interesse che il testo presenta. Ed infatti la canzone è ristampata a varie riprese e viene definita «un vero e compiuto canto di guerra» o anche «una delle più notevoli poesie storiche del secolo XVI» (18).

Ma nessuno di essi si pone il problema del mondo culturale, della subcultura, che sta al di là del testo della canzone e di cui essa è una espressione, una testimonianza sia pure mediata.

La cultura del mondo popolare contadino o urbano non ha uno spessore autonomo per questi studiosi.

Per essi l'unica spiegazione per un fatto così «curioso», come quello dell'esposizione della gatta sul bastione di Coalonga, rimane ancora quella offerta da Angelo Portenari nel 1623 (19).

Manca la percezione della gravità della crisi subita dallo stato veneziano nel 1509, quando ai fini della sopravvivenza diventò essenziale per la classe dirigente il mantenimento e l'estensione del consenso contadino e quindi il recupero del modo di pensare e di parlare del mondo contadino (20).

Il Beolco, in quella che Croce ha definito la prima serie delle sue composizioni, continua la fase di apertura della cultura urbana nei confronti del mondo contadino veneto.

Ma ormai Agnadello e la guerra della Lega di Cambrai stavano per diventare per Venezia «una grande occasione perduta» (21).

In fondo la «perplexità» con la quale, non il

Beolco, ma Croce si è posto davanti alla descrizione del mondo contadino e l'insensibilità degli studiosi accademici o locali davanti ad un testo come la canzone della gatta rientrano nella stessa tradizione culturale, quella degli intellettuali italiani, incapaci da sempre di studiare, di conoscere il mondo popolare, soprattutto quello agricolo.

Il Beolco appartiene a buon diritto ad una linea culturale e letteraria che nel nostro paese, e particolarmente nel Veneto, è sempre stata minoritaria. Questo spiega la sua riscoperta all'estero e le difficoltà, anche attuali, di analizzare il modo con il quale egli si è posto davanti al mondo popolare e alla classe dirigente veneziana.

ELIO FRANZIN

#### NOTE:

(1) *Ruzante*, Teatro, a cura di L. ZORZI, Torino, 1969, pp. 1202-1203.

(2) *Ruzante*, pp. 120-121.

(3) *Ruzante*, pp. 650-651.

(4) C. COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, Torino, 1968, pp. 75-77.

(5) *Ruzante*, pp. 352-353.

(6) L'osservazione è contenuta nella nota 124 alla *Moscheta* a pag. 1419 dell'edizione sopraccitata delle opere di Ruzante.

(7) Sui rapporti fra i contadini ed i loro animali, vedi *Ruzante*, pp. 1292-93.

(8) Sia M. BARATTO (*Tre studi sul teatro*, Venezia, 1964) che L. ZORZI (*Ruzante*, Torino, 1969) vedono nelle opere contadine del Ruzante un «rifiuto della storia». Non potrebbe esserci affermazione più errata. Il Beolco al contrario rappresenta sulla scena le conseguenze del rapporto del mondo contadino con la «storia» della classe dominante veneziana. Il mondo contadino veneto viene distrutto da questa storia.

(9) M. BARATTO, *La commedia del Cinquecento*, Vicenza, 1975, p. 124.

(10) Interessanti informazioni sul ruolo dei contadini sono contenute in: A. LENCI, *L'assedio di Padova del 1509*, Bollettino del Museo civico di Padova, 1974.

(11) *Ruzante*, pp. 58-59.

(12) *Ruzante*, pp. 520-521.

(13) L. Zorzi, vedi *Ruzante* pag. 1392, è incerto sull'uso effettivo di invocare il Signore per essere liberati dalla «furia dei rustici» nelle Devozioni. Sono in grado di ricordare la pratica di tale invocazione nelle cerimonie religiose delle campagne venete almeno fino alla seconda metà degli anni quaranta.

(14) Acutissime osservazioni sul ruolo decisivo degli ufficiali nella fanteria e sulla rinuncia della Repubblica veneziana ad utilizzare in tale ruolo la nobiltà provinciale sono sviluppate da: P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952.

(15) Sulla figura del bonificatore padovano, vedi: *Alvise Cornaro e il suo tempo*, Padova, 1980. Gli atti della mostra offrono un notevole contributo alla conoscenza della sua influenza nell'ambiente culturale padovano. Manca ancora, pur-

troppo, uno studio sui rapporti del Cornaro con gli esponenti dell'aristocrazia veneziana del «gruppo delle bonifiche e della Terraferma».

(16) Vedi il testo della canzone assieme ad altri in: *La obsidione di Padova nel MDIX. Poemetto contemporaneo*, a cura di Antonio Medin, Bologna, 1892, ma ristampato da Forni nel 1969 nella stessa città.

(17) E. BATTISTI, *L'antirinascimento*, Milano, 1962, pagg. 73-75.

(18) vedi: A. LUZIO, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona, 1883, pagg. 95-105; V. ROSSI in: *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. V., 1885, pagg. 504-507. V. CRESCINI, *Per gli studi romanzi, saggi ed appunti*, Padova, 1892. Quanto ad A. MEDIN egli è intervenuto più volte sulle varie questioni legate alla canzone della gatta: edizioni della canzone, interpretazioni del rito, ecc. vedi in particolare: *Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509*, Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti, VI, 1890; *La risposta alla Vittoriosa gatta di Padova*, Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti, IX, 1893; *La obsidione di Padua del MDIX. Poemetto contemporaneo*.

(19) A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623 ma ristampato da Forni, Bologna, 1973, in particolare a pag. 95 e 162. Angelo Portenari mostra di non conoscere o di non accettare le informazioni sul gatto date dal Celio Augustino Curione nei «*Due libri di ieroglifici*» che aveva aggiunto ai 58 dell'opera di Giovanni Pietro Valeriano da Bolzano di Bellune. Il brano è così tradotto nell'edizione veneziana dell'opera del 1625 «Il gatto. Cose appetenti la libertà. Il gatto, oltre a quelle cose, che ne ha scritto il Pierio, fu un ieroglifico di chi desidera la libertà, il quale gl'antichi Alani, i Burgundi, i Svevi (come testimonia Metodio) solevano usare nelle bandiere, quasi che i gatti non possono sopportar il carcere, testimoniando così ch'essi sono impatientissimi della servitù», col 2, B, 798.

(20) Molto interessanti sono le Poesie politiche del 1509 che E. LOVARINI ha raccolto e pubblicato fra i suoi «*Antichi testi di letteratura pavana*», Bologna, 1894.

(21) Osservazioni in merito svolge G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, Roma-Bari, 1978, pag. 142.

# I SOCI DELL'ACCADEMIA PATAVINA DALLA SUA FONDAZIONE (LXXIX)

SCHIEPATI Giuseppe

Impiegato presso il Tribunale d'Appello in Milano. Cultore delle lingue moderne e antiche e, specialmente dell'archeologia e della numismatica. Autore, fra l'altro, della «Descrizione di alcune monete cufiche del Museo di Stefano Mainoni» (Milano 1820). Dopo la morte dell'Assemani, il socio Stefano Mainoni proponeva all'Accad. patavina di sostituirlo con la nomina dello Schiepati, pure esperto di lingue orientali, «che gli servirà di stimolo a vieppiù applicarsi nella tanto difficile e rara carriera» (*Arch. Accad. pat.*, b. XXVII, n. 2044).

Corrispondente, 1821.

SCHIETTI Angelo Alvisè

Conte veneziano (1664 - 1739). Fu cancelliere ducale e segretario a Palma. Coltivò la poesia, specialmente drammatica. Due sue cantate per musica e un'ode figurano nel volume che gli Accademici Ricovrati dedicarono *Alla Serenissima Elisabetta Querini Valiera per l'esaltazione del Ser.mo suo Consorte* (1695).

Ricovrato, 20.1.1695.

SCHIETTI Vincenzo

Veneziano.

Ricovrato, 1.6.1693.

SCHIO vedi DA SCHIO

SCHIZZI Folchino

Conte e cavaliere di Cremona. Letterato e poeta. Pubblicò, tra l'altro, «Della vita e degli studi di Giovanni Paisiello» (1823). Il Presidente dell'Accad. patavina, ringraziandolo per il continuo invio delle sue composizioni poetiche, elogiava la sua erudizione «che abbonda nella memoria sulla milizia Costantiniana» (*Arch. Accad. pat.*, b. XXVII, n. 804).

Corrispondente, 22.1.1828.

SCHLOSSER (Julius von)

(Vienna, 23 sett. 1866 - ivi, 2 dic. 1938). Storico e critico dell'arte. Direttore della sezione sculture e di arte industriale del Kunsthistorisches Museum di Vienna (1901-22) e dal 1903 prof. di storia dell'arte in quella Università. Notissima e importante la sua «Letteratura artistica»; alcuni suoi importanti lavori riguardanti la storia artistica e culturale di Padova, Verona e Treviso, gli valsero la nomina all'Accad. patavina. In questa sede fu commemorato da A. Moschetti con la lettura *L'opera di Giulio von Schlosser con particolare riguardo a Padova* («Atti e memorie», LV, 1938-1939, 1<sup>a</sup> pp. 57-66).

Corrispondente, 29.5.1898; Onorario, 28.6.1903.

SCHMELLER Johann Andreas

(Türschentreut, 6 agosto 1785 - Monaco, 27 luglio 1852). Dopo di aver prestato servizio militare al soldo spagnolo e nelle truppe bavaresi (1804-1829), fu bibliotecario della Biblioteca di Stato di Monaco (1829-1846), indi prof. di lingua e letteratura tedesca in quella Università. Coltivò gli studi della dialettologia e delle parlate germaniche e pubblicò testi vari, fra cui un «Dizionario cimbrico» e una interessante memoria «Sui così detti Cimbri de' VII e XIII Comuni nelle Alpi venete e sulla loro lingua», letta nel 1834 all'Accad. delle scienze di Monaco, di cui era socio.

Corrispondente, 30.11.1843.

SCHMIDT (Barone von) Friedrich Samuel

(Berna, 1737 - Francoforte sul M., 11 marzo 1796). Predicatore a Berna, poi prof. onor. di antichità classica a Basilea. Pubblicò, fra l'altro, una «Dissertatio de Sacerdotibus et sacrificiis aegyptiorum», premiata dall'Accad. delle Iscrizioni di Parigi nel 1764. Consigliere aulico del Margravio di Baden-Durlach e socio di varie Accad. francesi e svizzere, di Londra, di Gottinga, di Baviera e delle italiane di Lucca, Volterra e Cortona; ar-

cade della Colonia Sonziaca col nome di «Aristide Pentelico».

Ricovrato, 28.6.1763; Soprannumerario, 29.3.1779.

SCHNEIDER Albert

(Riesbach, 17 dic. 1836 - Zurigo, 20 apr. 1904). Giurista. Fu in Zurigo giudice del Tribunale commerciale, supremo presidente della Corte di cassazione militare e prof. di diritto romano all'Università. Autore di scritti giuridici e redattore del Codice civile del Cantone di Zurigo.

Corrispondente, 18.5.1890.

SCHÖFFER Giovanni Giuseppe Copertino

Abate della diocesi di Ragusa. Autore di varie pubblicazioni di carattere religioso.

Corrispondente, 22.5.1851.

SCHÖNAICH (de) Franz

Nobile austriaco. «I. R. Consigliere di Reggenza e Refente presso la R. Commissione Aul. degli Studj, appartiene... alla Società Agronomica di Vienna, ed è affidata alle sagge sue cure ed ai suoi lumi letterari l'Edizione tanto pregievole che ora fassi a Vienna... del *Codex Diplomaticus et epistolaris Moraviae*» (così il Configliachi, insistendo per la sua nomina: *Arch. Accad. pat.*, b. V, 2558 e b. VI, 2571 e 2575).

Onorario, 23.1.1845.

SCHÖNBERG (de) J. J. Albert

(Lydersloev, Seeland, 27 sett. 1782 - Copenaghen, 16 ott. 1841). Laureato in medicina a Gottinga (1808) esercitò a Napoli (1811-27) e poi a Copenaghen. Pubblicò varie opere di medicina, botanica, storia naturale ecc., che inviava regolarmente all'Accad. patavina, dove il presidente disponeva che, trattandosi di un socio, ne fosse fatto da qualche alunno ampio estratto da leggersi nell'adunanza. Socio dell'Accad. delle scienze di Napoli e di molte altre.

Esterò, 10.7.1823, poi Onorario.

SCHÖNE Richard

(n. Dresda, 5 febr. 1840). Dottore in filosofia. Direttore generale dei Musei di Berlino e prof. di archeologia nell'Univ. di Halle. Nel 1868, su proposta del Mommsen, ebbe dall'Accademia patavina (in accordo col cav. Henzen dell'Ist. arch. germanico in Roma) l'incarico di redigere un catalogo della collezione Bocchi di Adria, pubblicato poi nel 1878 col titolo «Le antichità del Museo Bocchi di Adria», corredato di 22 tavole riproducenti i pezzi, che lo Schöne fece disegnare da C. Susan e fatte incidere dal prof. Bartoccini di Perugia, sotto la direzione dell'archeologo Constabili; «il lavoro, che è servito di base a tutti gli studi successivi, risulta, dopo un secolo, an-

cora fondamentale sia per il testo che per i disegni di molti oggetti oggi spariti» (Fogolari).

Onorario, 1.12.1878.

SCHRINFE (così nel *Giorn. A* dell'Accad. Ricovr.), SCHIEFI (così in un elenco del Gennari) Sigismondo Adamo.

Ricovrato, 22.11.1678.

SCHROECK Lucas

(Augusta, Baviera, 20 sett. 1646 - ivi, 3 genn. 1730). Laureato in medicina a Jena (1671), fu medico e fisico in Augusta. Autore di varie opere mediche. Coltivò anche la poesia: un suo epigramma figura negli *Applausi dell'Accad. de' Ricovrati alle Glorie della Ser.ma Repubblica di Venezia* (1679) ed un elogio fra le *Composizioni degli Accademici Ricovrati per la morte di E.L. Cornaro Piscopia* (1684). Socio dell'Accad. Leopoldina dei curiosi della natura (presidente dal 1693) e arcade col nome di «Titiro Traustio».

Ricovrato, 22.10.1678.

SCHUHL Pierre Maxime

(n. Parigi, 1902). Già prof. di filosofia nelle Univ. di Montpellier, di Tolosa e, dal 1946, alla Sorbona.

Corrispondente, 25.4.1954.

SCHULTZ Henry

(Szarkowszyzna, Polonia, 1893 - San Diego, California, 1938). Prof. di economia politica nell'Univ. di Chicago. Compì importanti ricerche riguardanti la pubblica economia, indagando particolarmente nelle relazioni tra prezzi di consumo e produzione dei beni principali. La sua nomina all'Accad. patavina fu sostenuta da E. Catellani.

Corrispondente, 12.4.1937.

SCHUMACKER Heinrich-Christian

(Bramstedt, Holstein, 3 sett. 1780 - Altona, 28 dic. 1850). Direttore dell'Osserv. astronomico di Mannheim e poi di quello di Altona; fu anche prof. di astronomia nelle Univ. di Dorpat e di Copenaghen. Qui ebbe l'incarico dalla Soc. Reale delle scienze di dirigere il rilevamento dell'Holstein e del Lauenburg (1821). Fu in corrispondenza col Santini dell'Osserv. di Padova. Fondatore della rivista «Astronomische Nachrichten». Socio dell'Accad. Reale del Belgio, di quella delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna ecc.

Corrispondente, 26.11.1833.

SCHUPFER Francesco

(Chioggia, Venezia, 5 genn. 1833 - Roma, 8 sett. 1925). Laureato in legge a Vienna (1854), fu dal 1860 al 1877 prof. di diritto romano nell'Univ.

di Padova, tranne il periodo d'insegnamento a Innsbruck (1864-66), indi in quella di Roma fino al 1920. Tra le importanti sue opere, quella «Delle istituzioni politiche longobardiche» (1863) gli valse la nomina all'Accad. patavina, proposta dai soci Gloria e Morpurgo. Senatore (1898) e membro del Consiglio super. di statistica, del Consiglio super. delle miniere, della Suprema Corte disciplinare della Magistratura, delle Accademie dei Lincei, delle Scienze di Torino, della Peloritana di Messina, dell'Ateneo Veneto ecc. Corrispondente, 23.7.1871; Onorario, 8.6.1902.

SCIMEMI Ettore

(Salemi, Trapani, 14 sett. 1895 - Padova, 11 sett. 1952). Laureato ingegnere civile a Palermo (1918), conseguito il diploma di perfezionamento nelle discipline idrauliche all'Univ. di Padova (1919), fu qui prima incaricato degli insegnamenti di idraulica fluviale e tecnica e, dal 1930, titolare della cattedra di idraulica e direttore del rispettivo Istituto, dove trovarono preventivo studio e controllo i più importanti progetti idraulici per la costruzione ed il collaudo di impianti idroelettrici in Italia. Autore di notevoli studi, fra cui quello sulle «Dighe», che ottenne nel 1925 il «Premio Kramer» dell'Ist. Lombardo. Coltivò anche la letteratura, l'arte e specialmente la musica. Socio dell'Ist. Veneto e uno dei pochi membri italiani della Soc. americana degli Ingegneri civili; fu tra i fondatori dell'Assoc. intern. per le ricerche idrauliche, direttore del Centro di ricerche idrauliche del C.N.R. e membro del Comitato internaz. Grandi Dighe. Ricordato negli «Atti e memorie dell'Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXV, 1952-53, 1<sup>a</sup>, pp. 32-35. Corrispondente, 26.3.1938; Effettivo, 18.6.1950.

SCIMONE Claudio

(Padova, 23 dic. 1934). Direttore d'orchestra e del Conservatorio musicale «C. Pollini» di Padova. Corrispondente, 18.3.1979.

SCIPIONI Andrea

(Velletri, Roma, 10 febr. 1913 - Abano Terme, Padova, 10 dic. 1969). Dopo un assistentato presso l'Ist. di chimica industriale nell'Univ. di Padova, insegnò la materia all'Ist. di Ca' Foscari e all'Ist. di architettura a Venezia e, contemporaneamente, alla Fac. d'ingegneria dell'Univ. di Padova; qui nel 1963 vinse la cattedra di chimica applicata e dal 1968 diresse l'Istituto di chimica industriale. Le sue ricerche furono prevalentemente rivolte alla chimica industriale organica. Ricordato da I. Sorgato negli «Atti e memorie dell'Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXXXII, 1969-70, 1<sup>a</sup>, pp. 57-59. Corrispondente, 12.4.1969.

SCOFFO Luigi

Veneziano. Laureato in medicina a Padova nel 1839 con la dissertazione «De anatomes bono», fu medico nella sua città. Lasciò scritto, fra l'altro, un «Dialogo critico della infiammazione in osservazione all'altro dialogo del Pezzolis» («Gazzetta privilegiata di Venezia», 19.2.1840). Alunno, 7.3.1837.

SCOFFONE Ernesto

(Talmassons, Udine, 18 agosto 1923 - Padova, 29 dic. 1973). Laureato in farmacia a Bologna (1946) e in chimica a Padova (1950). Dopo un assistentato presso l'Univ. di Padova e ottenuta la lib. docenza in chimica organica (1956), ottenne nel 1965 quella cattedra, ne diresse l'Istituto e fondò una fiorente scuola di chimica organica. Come borsista lavorò per 18 mesi presso il Rockefeller Institute di New York e l'Università di Bloomington (Indiana). Autore di numerosi studi nel campo della sintesi di peptidi, della chimica delle proteine ecc. Membro del Comitato europeo per la chimica dei peptidi. Corrispondente, 24.2.1973.

SCOIN (SCOVIN) Gaspare

Marchese padovano. Letterato. Nella solenne accademia pubblica dei Ricovrati, svoltasi il 17.6.1693 nel giardino Mantova-Benavides, recitò «un Paradosso con novità di bizzaria, che fu riputata non inconveniente all'amenità del luogo... e fù *Che per aver fortuna in Amore convien far alla peggio*» (Accad. Ricovr., *Giorn. A*, 385r). Ricovrato, 1.6.1693; Principe, 1697-1698.

SCOIN (SCOVIN) SANSON Gaspare

Nobile padovano (n. 1740). Letterato. Vari suoi componimenti poetici figurano in pubblicazioni d'occasione. Fu il «Venerabile» della Loggia massonica dei Franchi Muratori di Padova. Ricovrato, 9.1.1762; Soprannumerario, 29.3.1779.

SCOIN (SCOVIN) SANSON Giovanni

Nobile padovano. Studioso di agricoltura. All'Accad. di Agricoltura di Padova lesse varie memorie e, per riconoscenza della sua nomina, inviava alla stessa delle «Osservazioni sopra alcuni suoi terreni» (ms. conservato nell'*Arch. Accad. Pat.*, b. VII, n. 39). Coltivò anche la poesia. Agr. attuale, 11.8.1769; Vicepresidente Accad. Agr., 1769-1773 e Presidente, 1776-1778.

SCOLA Giovanni

(Vicenza, 19 genn. 1736 - ivi, 21 apr. 1820). Laureato in legge, esercitò l'avvocatura in Vicenza. Alla caduta della Repubblica Veneta, fu presidente di

quella Municipalità e primo presidente della Corte di giustizia. Autore di interessanti scritti pedagogici e di altri di carattere giuridico. Nazionale, 25.4.1790.

#### SCOLARI Filippo

(Venezia, 12 luglio 1792 - ivi, 13 marzo 1872). Laureato in legge a Padova (1813), dal 1814 al 1853 coprì varie cariche governative nelle Province venete presso la Dogana e le varie Intendenze di finanza. Letterato e, principalmente, dantista. Autore di numerose pubblicazioni, fra cui due volumi sulla vita e le opere dello Scamozzi e del Palladio (1837 e 1838). Collaboratore del «Giornale della italiana letteratura» e del «Giornale Euganeo». Fu in corrispondenza con i maggiori letterati del suo tempo (Tommaseo, Carrer, Paravia ecc.). Socio dell'Accad. dei Concordi di Bovolenta, della Pontaniana di Napoli e dell'Arcadia col nome di «Eterodante Termidio». Alunno, 6.4.1813; Corrispondente, 24.1.1814; poi Nazionale, indi Straordinario.

#### SCOPOLI Ferdinando

(Verona, 1818 - Padova, 25 nov. 1858). Figlio di Giovanni. Studiò all'Univ. di Padova. Fu economista, poeta e patriota. Autore di scritti vari, fra cui «Il platano trecentenario dell'i.r. Orto botanico di Padova». (1845). Socio dell'Accad. degli Agiati di Rovereto.

Corrispondente, 5.3.1854.

#### SCOPOLI Giovanni

(Chemnitz, ora Karl-Marx-Stadt, 3 agosto 1774 - Verona, 6 maggio 1854). Figlio di Giovanni Antonio. Studiata la medicina, percorse poi la carriera amministrativa sotto il Governo napoleonico: fu prefetto del Tagliamento a Treviso e del Basso Po a Ferrara, direttore generale della p.i.: benemerito in questa sua qualità per aver affidata nel 1810 al Francesconi la custodia della soppressa biblioteca di S. Giustina di Padova; qui raccomandava il Foscolo per una cattedra nell'Università, che però non ottenne non fidandosi la polizia austriaca di lui. Pubblicò numerosi scritti di economia pubblica, diritto, statistica, storia, archeologia, epigrafia, agraria, nonché un poema sulla guerra di Chioggia. Membro del Collegio dei dotti e socio delle Accad. dei XL, dell'Agraria di Verona, di quella di Gottinga, degli Agiati di Rovereto, dell'Ist. Veneto ecc.

Nazionale, nov. 1810.

#### SCOPOLI Giovanni Antonio

(Cavalese in Val di Fiemme, 3 giugno 1723 - Pavia, 8 maggio 1788). Laureato in medicina a Innsbruck, col-

tivò poi la storia naturale e compì studi anche presso i giardini veneziani dei Morosini e del botanico Sesler. Passato in Austria, ottenne un impiego di medico fisico e l'insegnamento della chimica metallurgica a Idria (1754-70); fu poi prof. di mineralogia e metallurgia nell'Accademia montanistica di Chemnitz (1769-76), indi prof. di chimica e di botanica nell'Univ. di Pavia. Scrisse, fra l'altro, varie opere di botanica. Socio dell'Accad. delle scienze di Torino. Suo ritratto ad olio nel Museo civico di Rovereto. Agr. onorario, 30.4.1777; Soprannumerario, 29.3.1779.

#### SCORTEGAGNA Francesco Orazio

(Lonigo, Verona, 31 agosto 1767 - ivi, 27 dic. 1851). Laureato in medicina e chirurgia a Padova (1790), coltivò anche gli studi naturalistici e formò una ricca collezione di cose naturali, donata nel 1839 alla città di Vicenza, che lo nominò direttore di quel Museo civico di storia naturale. Autore di parecchie memorie, fra cui una «Sulla formazione geologica della collina detta *La Favorita* presso Lonigo» letta il 17.6.1834 all'Accad. patavina, che gli valse la nomina di corrispondente. Socio delle Accad. di Verona, delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna, dei Georgofili di Firenze ecc.

Corrispondente, 24.6.1834; Nazionale, 23.6.1835; Attivo, 10.1.1837.

#### SCORZA-DRAGONI Giuseppe

(Palermo, 2 luglio 1908). Prof. f.r. di analisi matematica nell'Univ. di Padova. Corrispondente, 25.5.1941; Effettivo, 22.3.1953; Segretario cl. sc. matematiche, 1953-57.

#### SCOTTI Francesco

Fu scolaro nell'Univ. di Padova.

Alunno, 1809 c.

#### SCOTTI Guglielmo

Conte di Treviso; canonico di quella Cattedrale.

Ricovrato, 3.1.1748; Soprannumerario, 29.3.1779.

#### SCOTTI Luigi

Conte di Treviso. Autore di vari componimenti poetici. Fu dell'Arcadia col nome di «Frosillo Tanagrio». Ricovrato, 17.1.1749; Soprannumerario, 29.3.1779.

#### SCOTTO (SCOTTI) Giovanni Pompilio

Nobile padovano (1620-1698). Medico; dal 1644 prof. di medicina all'Univ. di Padova. Fra i vari problemi trattati all'Accad. dei Ricovrati, discusse «con molta lode» il 2.11.1668 «Quale nelle miserie sia il più felice Ricovero» e il 14.11.1680 «Qual sia la strada

più breve per arrivar alla Gloria» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 195r, 207r, 316r).  
Ricovrato, 28.2.1649.

SCOVIN vedi SCOIN

SCOVOLO Giacomo

Bresciano (m. a Padova il 29 marzo 1775). Laureatosi medico a Padova, sposò quivi la figlia della custode di casa Contarini. «La protezione di questi gentilomini lo portò alla cattedra secondaria di medicina pratica, della quale in progresso di tempo passò alla primaria. Esercitò la medicina con molta fortuna... quantunque a vero dire avesse poco capitale di sapere» (Gennari). Pubblicò una «*Historia morbi*» (s.a.) e vari componimenti poetici. Socio dell'Accad. degli Agiati di Rovereto.

Ricovrato, 8.12.1761; Principe, 1762-1764.

SCREBER Johan Christoph Daniel

Prof. di agricoltura a Erlangen e segretario dell'Accad. delle scienze di Holmia.

Agr. onorario, 1.9.1773; Estero, 27.1.1785.

SCUDALANZONI, SCULANZON vedi SCUDOLANZONI

SCUDERI Salvatore

Cavaliere di Catania (1781-1840). Prof. di economia, commercio e agricoltura nell'Univ. di Catania. Raccoltore e studioso della flora siciliana. Scrisse, fra l'altro, un «*Trattato dei boschi dell'Etna*». Socio dell'Accad. delle scienze di Torino, della Colombaria e dei Georgofili di Firenze.

Corrispondente, 12.7.1829.

SCUDÉRY (de) Madeleine

(Le Havre, 6 nov. 1607 - Parigi, 2 giugno 1701). Letterata e poetessa, chiamata la «Saffo» del sec. XVII. Note fra le molte sue opere, «Ibrahim» (1641), «Artamène» (1649-53) e «Clelia» (1656), il migliore dei suoi romanzi. Nel 1671 ebbe dall'Accad. di Francia il premio dell'eloquenza, concesso per la prima volta, per il suo discorso «De la gloire». Il celebre disegnatore Nanteuil le fece un bel ritratto a pastello: ne fu ringraziato con alcuni versi.

Ricovrata, 22.1.1685.

SCUDOLANZONI Gaetano

Nobile padovano (n. 1718). Studioso di agricoltura.

Agr. attuale, 21.3.1770; Soprannumerario, 29.3.1779.

SEBATIER (SABATIER) («Monsieur» de)

Potrebbe identificarsi con M.r Sabatier, autore delle «*Epîtres morales et academiques*» (Lione 1687), membro della Accademia reale d'Arles.

Ricovrato, 9.2.1699.

SEBREGONDI (di) Giuseppe

Conte di Domaso (Como); (m. nel 1861). Avvocato. Socio dell'Ist. Veneto e dell'Accad. dei Concordi di Bovolenta.

Onorario, 30.11.1843 (per acclamazione).

SECCO Giovanni Fermo

Conte padovano (n. 1660). Aggregato al Consiglio dei nobili di Padova nel 1690.

Ricovrato, 7.1.1693.

SECCO Ogniben

Conte padovano; letterato. All'Accad. dei Ricovrati di cui fu, oltre che principe, più volte consigliere e censore, recitava spesso le sue composizioni poetiche; un suo sonetto figura tra le *Composizioni degli Accademici Ricovrati per la morte della N. D. Elena Lucretia Cornaro Piscopia* (1684).

Ricovrato, maggio 1675; Principe, 1682-1683.

SECCO Vincenzo

In una raccolta di «*Poesie in occasione che S.E. Marin Cavalli Provveditore parte dal Reggimento di Padova*» (1768), figura essere «*Accademico Ricovrato*», ma dai verbali accademici non risulta la sua nomina.

SECONDI Giuseppe

(Milano, 1806 - Venezia, 1847 c.). Studiò all'Univ. di Padova, dove ottenne il grado di chirurgo e per tre anni esercitò in quell'Ospedale; dal 1830 passò ad esercitare a Bovolone (Verona) e poi a Venezia. Fra gli anni 1842-44 lesse all'Accad. patavina due importanti memorie «*Intorno alla febbre migliare*» e «*Sulle febbri intermittenti*», risultato degli studi compiuti nella sua lunga esperienza di medico nel territorio veronese (A. Cittadella - Vigodarzere, *Dei lavori dell'Accad. di Padova...*, 1848, pp. 137-38 e 171-73).

Corrispondente, prima del 1844.

SECURO vedi SICURO

SEGETH Thomas

(Edinburgo, 1580 c. - Leida, 1627). Dopo di esser stato scolaro del Lipsio in Lovanio, nell'ottobre del 1597 giunse a Padova, ospite di G.V. Pinelli, dove strinse amicizia col Galilei e con altri illustri letterati e scienziati di quel tempo. Iscrittosi nell'anno successivo in quella Università giurista, fu consigliere della Nazione scozzese, ma pare che non abbia conseguito la

laurea. Durante i suoi otto anni di permanenza nel Veneto, due li trascorse nel carcere veneziano per un suo «error giovanile» (1603-1605), dopo di che si stabilì in Germania, pur conservando l'amicizia con i padovani e particolarmente con Galileo, che gli affidò una copia del «Siderus Nuncius» da consegnare al Keplero. Il 28.3.1600 all'Accad. dei Ricovrati, «alla presenza di quasi tutti gli Accademici, et di buonissimo numero di gentil'huomini Italiani, et Oltramontani suoi amici, recitò in elegantissima lingua latina un discorso del perfettissimo fine dell'huomo nella vita humana, il quale per il ver dire fu reputato bellissimo, et che se non fosse stato dalla pronontia che non era molto ispedita, et intelligibile conturbato sarebbe anco senza dubbio il doppio piaciuto...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 21v-22r). Ricovrato, 25.2.1600.

SEGRAIS (de) Jean Regnault  
(Caen, 28 agosto 1624 - ivi, 25 marzo 1701). Autore di poemi, tragedie e romanzi; acquistò notorietà con le sue «Egloghe» e con la traduzione in versi francesi delle «Georgiche» e dell'«Eneide» di Virgilio. Membro dell'Accademia di Francia dal 1662. Ricovrato, 9.2.1699.

SEGURO vedi SICURO

SELLENATI Andrea Carlo  
(Brazzano, Gorizia, 13 apr. 1807 - Udine, 13 maggio 1860). Studiò chimica a Padova, dove fu poi medico e negli anni 1850-52 supplente per la cattedra delle scienze preparatorie della fac. medica. All'Accad. patavina lesse, fra l'altro, una memoria «Intorno all'isolamento del fluorio tentato dal prof. Melandri» e un'altra «Sulla separazione della scienza chimica dalle erronee speculazioni» (Cittadella-Vigodarzere, *Dei lavori dell'Accad. di Padova...*, pp. 28-30 e 222-23). Socio di varie Accademie. Corrispondente, 1846 c.; Straordinario, 11.3.1847; Ordinario, 5.6.1851.

SELVAGGIA vedi BORGHINI Maria

SELVATICO ESTENSE Alvise (Luigi)  
(n. a Padova il 28 sett. 1710). Aggregato al Consiglio dei nobili di Padova nel 1746, fu anche onorato del titolo di Cavalier di S. Stefano dal Granduca di Toscana e nel 1749 creato marchese dal Duca di Modena. Studioso particolarmente di agricoltura. Fu in Padova socio e principe dell'Accad. Delia e nel 1756 uno dei presidenti dell'Arca del Santo. Agr. attuale, 11.8.1769; Presidente dell'Accad. Agric., 1769-1773.

SELVATICO Antonio  
Nobile padovano (1605 - 31 genn. 1678). Canonico della Cattedrale di Padova dal 1632. Ricovrato, 24.4.1633.

SELVATICO Bartolommeo  
Nobile padovano (1533 - 20 sett. 1603). Laureato in legge e iscritto al Collegio dei giuristi, nel 1554 fu eletto alla cattedra di istituzioni dell'Univ. di Padova, dove insegnò fino alla morte. Fu consultore della Repubblica Veneta, meritandosi il titolo di cavaliere di S. Marco. Fedelissimo a Venezia ricusò replicatamente il grado cardinalizio di auditore di Rota in Roma. Un'iscrizione lo ricorda nella Cattedrale di Padova e un'altra nella magnifica villa fattasi costruire sul colle di S. Elena a Battaglia (Padova). Ricovrato, 25.11.1599.

SEVATICO ESTENSE Bartolommeo  
(n. a Padova, 7 luglio 1707). Cavaliere di Malta e balì dell'Ordine; aggregato unitamente al fratello Alvise al Consiglio dei nobili di Padova nel 1746; nominato cavalier di S. Stefano dal Granduca di Toscana; gentiluomo di camera di Francesco III duca di Modena, che con privilegio del 1749 accordava a lui e al fratello Alvise ed ai loro discendenti di aggiungere al proprio cognome quello di ESTENSI e il titolo marchionale. Ancor giovanissimo fu aggregato fra i Ricovrati dove, fra l'altro, il 9.6.1725 fece coscere il suo talento poetico «con una Canzone assai leggiadra, superando nel suo comporre di molto l'età» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 406; *Componimenti dell'Accad. de' Ricovrati per la traslazione del Corpo del Ven. Gregorio Barbarigo*, Padova, 1726, p. LXXI). Ricovrato, 3.9.1723.

SELVATICO Benedetto, lo *Svelato*  
Nobile padovano (1575 - 18 luglio 1658). Figlio del giureconsulto Bartolommeo. Dal 1602 fu prof. di medicina nell'Univ. di Padova. Celebre medico, fu chiamato a curare l'imperatore Ferdinando III, il re Ladislao di Polonia e vari altri regnanti e principi italiani. Benemerito iniziatore nel 1631 della Biblioteca Universitaria di Padova con il dono della ricca libreria giuridica del padre. Dal Senato veneto ebbe le insegne di cavaliere e fu onorato del titolo di conte palatino. Ricordato in un'iscrizione nel Duomo di Padova, in un'altra sopra il portale all'interno dell'androne del palazzo Buzzacarini (già Selvatico) in via Vescovado e in una terza nella villa sul colle di S. Elena a Battaglia. Ricovrato, 6.12.1603; Principe, 1634 e 1645.

SELVATICO Benedetto, il Giovane (n. a Padova, 8 marzo 1652). Dopo di aver servito nei suoi anni giovanili l'esercito veneziano, si dedicò agli studi letterari e alla poesia. All'Accad. dei Ricovrati recitava spesso qualche suo componimento e, fra l'altro, il 25.9.1705 discusse il problema «Se un gran Senatore mandato a rappresentare con autorità suprema la sua Coronata Repubblica si renda più glorioso col buon maneggio dell'armi o delle pubbliche massime» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 164-165). Aggregato al Consiglio dei nobili di Padova nel 1691, deputato della sua città nel 1692, presidente dell'Arca del Santo nel 1697 e nel 1718, socio e principe dell'Accad. Delia. Ricovrato, 7.1.1693.

SELVATICO Benedetto, il Giovane II Nobile padovano, figlio del precedente. Il 10.6.1728 il principe dei Ricovrati propose l'aggregazione del «Marchese Benedetto Selvatico, il giovane [II], vivacissimo, e studioso di amena letteratura» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 434). Quale principe dell'Accademia, il 19.2.1732 «senza ammettere ragionamento dalla Cattedra, fu il primo a discorrere dottamente dell'amore dell'amicizia, e di quello del senso, facendo intorno a quello ed a questo molti saggi riflessi, e adducendone eruditamente le differenze» (*ivi, Giorn. C*, 22). Ricovrato, 10.6.1728; Principe, 1731-34.

SELVATICO ESTENSE Benedetto Probabilmente si tratta di Benedetto Nicola, figlio di Benedetto Pietro (n. a Padova, 9 sett. 1740), aggregato al Consiglio dei nobili di Padova nel 1776. Letterato. Il 29.1.1764 «recitò un'assai dotta, colta ed eloquente orazione italiana delle lodi di S. Francesco di Sales protettore dell'Accademia dei Ricovrati» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 253). Ricovrato, 8.12.1761; Soprannumerario, 29.3.1779.

SELVATICO Giovanni Battista, *l'Appoggiato* (Padova, 1569 - *ivi*, 12 maggio 1625). Figlio di Bartolommeo. Dal 1594 prof. di diritto feudale e dal 1617 di diritto canonico nell'Univ. di Padova. Oratore eloquente, fu inviato dalla sua città ambasciatore a Venezia per l'elezione al dogado di Leonardo Donato, dove recitò l'orazione gratulatoria riscuotendo l'applauso del Senato e meritando la stima del doge e il titolo di Cavaliere di S. Marco. Fra l'altro, ebbe il merito di aver salvato il ritratto del Petrarca trasferendolo dalla casa canonica del poeta nella sua vicina abitazione. A cura degli scolari legisti della nazione germanica dell'Univ. di Padova gli fu eretto

un monumento con busto ed iscrizione, nella Basilica del Santo. Ricovrato, 25.11.1600.

SELVATICO ESTENSE Pietro (Padova, 27 apr. 1803 - *ivi*, 26 febr. 1880). Marchese. Iscrittosi nel 1822 alla Fac. di legge dell'Univ. di Padova, studiava contemporaneamente pittura dal Demin e architettura dallo Jappelli, che in quegli anni lavorava per il grandioso progetto di una nuova sede universitaria, e alla cui scuola il dilettante architetto molto probabilmente immaginò quel «museo cittadino», che presentato ai soci dell'Accademia patavina il 12.1.1826 gli meritò la nomina di corrispondente. Più che come architetto è noto per i numerosissimi suoi scritti di storia e critica d'arte: fra i principali, lo studio «Sulla architettura e scultura in Venezia» (1847), di cui, prima della pubblicazione, espose all'Accad. patavina «l'idea generale... chiedendo un consiglio, il quale non so se più onori l'Autore o il dotto consesso di cui provocò la opinione» (A. Cittadella - Vigodarzere, *Dei lavori dell'Accad. di Padova*, 1848, p. 245); note le sue lezioni all'Accad. di belle arti in Venezia, di cui fu dal 1850 al 1857 prof. di estetica e di storia dell'arte, segretario e f.f. di presidente, raccolte in due volumi col titolo «Storia estetico-critica delle arti del disegno» (1852-56); fra i molti studi riguardanti la sua città, rimane sempre valida la «Guida di Padova» (1869). Fu membro dell'Ist. Veneto, dell'Accad. della Crusca e della Ligustica, dell'Ist. di belle arti di Urbino ecc.; a Padova fu, tra l'altro, uno dei fondatori della Soc. d'Incoraggiamento e l'ideatore della Scuola di disegno e di modellazione per gli artigiani (ora Ist. d'arte «P. Selvatico»); qui il fondatore è ricordato con un'iscrizione e un busto in marmo (scult. L. Ceccon), mentre altro busto in bronzo (scult. N. Sanavio) fu inaugurato ai Giardini pubblici nel 1885. Corrispondente, 26.1.1826; Nazionale, 26.6.1832; Attivo, 8.4.1834; Direttore cl. filos. e letter., 1838-40; Straordinario, 13.1.1856; Ordinario, 26.7.1868; Emerito, 28.12.1878.

SEMENZATO Camillo (Padova, 25 giugno 1922). Prof. ord. di storia dell'arte medievale e moderna nell'Univ. di Padova. Corrispondente, 18.1.1970.

SEMERANO Giovanni (Palmi, Reggio Calabria, 23 agosto 1907). Prof. f.r. di chimica fisica nell'Univ. di Bologna. Corrispondente, 18.3.1939; Effettivo, 23.3.1958.

SENECA Federico  
(Udine, 9 ott. 1923). Prof. ord. di storia moderna nell'Univ. di Padova.  
Corrispondente, 7.5.1967.

SERAFIN Giulio vedi SARACENI

SERAFINI Giuseppe  
Laureato in medicina a Padova nel 1828, con la dissertazione «De proxima convulsionum causa», fu medico provinciale prima nel Friuli e poi a Padova. All'Accad. patavina, dopo di aver presentato una memoria sul «Cholera», con lettera 7.5.1833 da Treviso inviava ad un socio della stessa alcuni «Brevi cenni sopra la causa prossima delle Nevrosi», chiedendo consigli onde ampliare i suoi studi iniziati con la citata dissertazione dottorale, e soddisfare così l'obbligo di scrivere una memoria per l'Accademia di Padova (*Arch. Accad. pat.*, b. XV, n. 848).  
Alunno, 27.1.1825; Corrispondente, 10.2.1829; Straordinario, 15.5.1845.

SERASSI Pierantonio  
(Bergamo, 17 febr. 1721 - Roma, 19 febr. 1791).  
Abate. Dopo l'insegnamento delle lettere e della lingua greca a Bergamo, dal 1753 fu a Roma prefetto del Collegio Ceresola, segretario del concittadino card. Furietti, indi minutante e poi segretario della Congregazione. «De Propaganda Fide». Curò la ristampa dei classici italiani, autore di molte biografie di uomini illustri, ma l'opera sua più nota è la «Vita di Torquato Tasso» (Roma 1785, poi Bergamo 1790). Fu uno dei restauratori dell'Accad. degli Eccitati di Bergamo e socio di quelle dei Trasformati di Milano, degli Agiati di Rovereto e delle romane degli Occulti, degli Infecondi ecc.; arcade col nome di «Desippo Focense». Onorato dalla città di Bergamo con una medaglia recante l'epigrafe «Propagatori patriae laudis» e a Roma con un monumento eretogli nella chiesa di S. Maria in Via dove fu sepolto.  
Ricovrato, 31.1.1750; Soprannumerario, 29.3.1779.

SERENA Sebastiano  
(Borso del Grappa, Treviso, 9 sett. 1882 - Padova, 14 marzo 1959). Consacrato sacerdote (1906) e laureato in filosofia (1916) a Padova, fu insegnante di materie letterarie, greco e latino in quel Seminario e nei Collegi vescovili di Thiene, di Este e del «Barbarigo» di Padova; dal 1931 al 1949 tenne anche la direzione della biblioteca del Seminario padovano e dal 1947 fu canonico onorario della Cattedrale. Finissimo latinista, si occupò anche della storia del detto Seminario e del suo fondatore, S. Gregorio Barbarigo, studi rac-

colti dagli amici in due volumi (Padova, 1963). Membro della Deput. veneta di st. patria.  
Corrispondente, 22.4.1956.

SERIMAN (SCERIMAN) Paolo  
Conte di Gorizia, dottore agronomo. Nominato nel 1742 dall'imperatrice Maria Teresa suo ciambellano. Tradusse dal tedesco la «Dottrina d'agricoltura... ad uso delle principali contee di Gorizia e di Gradisca» (1781). Arcade della Colonia Sonziaca col nome di «Oribante Mavorzio». La sua nomina all'Accad. di Agric. di Padova fu proposta dall'Arduini.  
Agr. onorario, 1.9.1773; Soprannumerario, 29.3.1779.

SERMMENT Louise Anastasie  
di Grenoble (m. a Parigi nel 1692 c. di anni 50). Letterata e poetessa, denominata la *Filosofo*. «Era dell'Accademia dei Ricovrati. Queste donne ed altri letterati francesi furono aggregati nei tempi di Carlo Patin» (Gennari, *Notizie storiche...*, 639, 1199); è pure elencata fra «Les sept merveilles de la république des lettres... de l'Academie des Ricovrati» (De Vertron, *La nouvelle Pandore*, Paris 1698, p. 432); dai verbali accademici, però, non figura registrata la sua nomina, probabilmente, come talvolta accadeva, «per trascuranza del segretario».

SERRE vedi HAUTE SERRE

SERRISTORI Luigi  
(Firenze, 25 nov. 1793 - ivi, 30 genn. 1857). Compiuti gli studi matematici a Pisa, fu tra i primi in Italia a scrivere sulle macchine a vapore con un saggio «Sulla navigazione a vapore nella Gran Bretagna» (1816). Arruolatosi nell'esercito russo, che seguì nelle varie regioni del Danubio, del Mar Nero e del Caucaso, raccolse ovunque notizie storiche ed economiche, traendone materia per la sua opera «Sulle colonie degli italiani nel Mar Nero». Ritornato in patria, si dedicò allo studio dell'economia italiana: nota l'opera «Statistica generale dell'Italia»; promosse la costruzione di strade ferrate in Toscana, l'istituzione di una Banca di credito fondiario a Pisa e la fondazione di un Collegio militare a Firenze. Fra le varie cariche pubbliche, ricoperse quella di governatore di Siena e poi di Pisa. Socio delle Accad. delle Scienze di Torino e dei Georgofili di Firenze.  
Corrispondente, 1815 c.

SERROCHIO vedi SCHROECK

SERVADEI Antonio  
(Bologna, 15 agosto 1908 - Padova, 3 dic. 1979). Laureato in agraria a Bologna (1931), dopo di essere stato vicedirettore della Stazione di entomologia di

Firenze, prof. inc. e preside della Fac. di agraria di Sassari, fu dal 1951 al 1978 ordinario di entomologia agraria dell'Univ. di Padova, direttore di quell'Istituto e preside della Fracoltà (1961-69); infine, dal dic. 1978 alla morte, primo rettore dell'Ateneo di Udine. Autore di numerose pubblicazioni, fra cui il noto «Catalogo dei rincoti per la fauna d'Italia». Medaglia d'oro dei benemeriti della pubblica istruzione, presidente dell'Assoc. Naz. di entomologia, membro dell'Ist. Veneto e dell'Accad. di Agricoltura di Verona. Corrispondente, 7.5.1967; Effettivo, 23.1.1972; Segretario della cl. di sc. matem., 1977-79.

**SETAIOLA (SETAIOLO) Filippo**

Nobile palermitano (m. a Napoli, 26 ott. 1685). Chierico regolare teatino, filosofo, teologo e celebre oratore sacro: predicò quaresimali in Napoli, Venezia, Genova, Roma, Vienna ecc. Fu il primo a confutare gli errori del teologo Miguel Molinos. A Padova il 19.1.1681 fece il panegirico del protettore dei Ricovrati S. Francesco di Sales e nell'accademia pubblica del 1°.9.1684, «in funere» della consocia Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, «fece un'attione si bella, et erudita, che fù di sodisfatione tale che applaudirono con il repplicato

Viva gl'intervenienti tutti» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 319 r e 341 v; *Composizioni degli Accademici Ricovrati per la morte di E. L. Cornaro Piscopia*, Padova 1684). Socio delle Accad. dei Riaccesi di Palermo e degli Affidati di Milano. Ricovrato, 23.1.1681.

**SETTALA** Manfredo

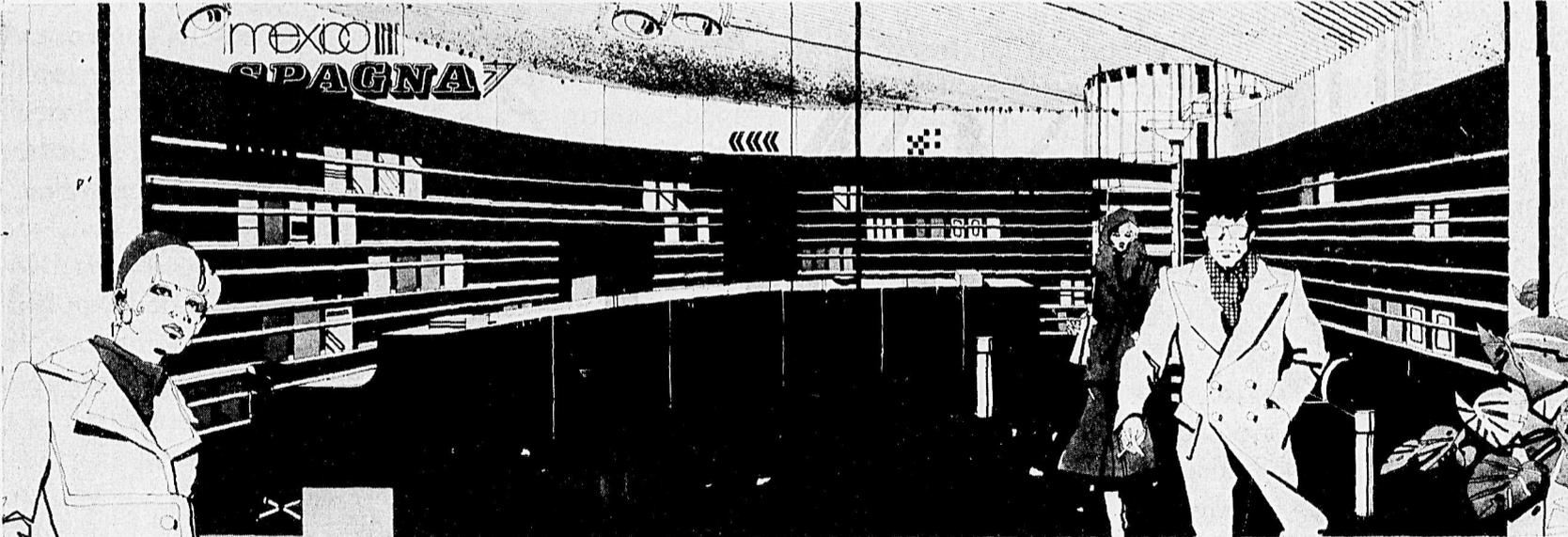
(Milano, 8 marzo 1600 - ivi, 16 febr. 1689). Laureato in legge, s'applicò poi allo studio delle scienze e, particolarmente, della meccanica; egli stesso inventava e costruiva gli strumenti necessari per i suoi esperimenti che, unitamente alle numerose varie antichità e medaglie da lui raccolte, formarono un ricco museo, reputato una delle meraviglie d'Italia (P.M. Terzago, *Musaeum Septalianum*, 1664). Grato al card. Fed. Borromeo per averlo nominato canonico della basilica di S. Nazzaro, destinò le sue raccolte alla Biblioteca Ambrosiana, alla quale però giunsero, alla sua morte, solo in piccola parte; comunque in quella sede si volle ricordare con un'iscrizione il munifico donatore. Ricovrato, 20.12.1678.



**INTERNATIONAL TOUR OPERATOR**

**ilo**

*il Vostro consulente di viaggio*



**4, galleria zabarella, 35100 padova, tel. 660577 - tlx 430122 ito pd I**

SERVIZI AEREI, MARITTIMI, FERROVIARI NAZIONALI E INTERNAZIONALI, RAIL INCLUSIVE TOURS, WAGONS LITS, INCLUSIVE TOURS, CROCIERE, SOGGIORNI, TURISMO SOCIALE, MEETING'S.

## UNA BELLA SERATA IN UN LOCALE PATAVINO

Fa piacere, in questa rubrica di vita padovana, sottolineare avvenimenti, che possono non avere un grande risalto pubblicitario, ma sono degni di attenzione, quando, in un mondo scosso soprattutto da calamità e cronaca nera, si può ancora raccontare di cose a sfondo rosa e lieto. Mi riferisco alla serata del 21.10.1981 al dancing P1 ove è stato ospitato il noto cantante Achille Togliani. Va detto intanto che il dancing P1, che si trova alle porte di Abano Terme, sapientemente gestito dal rag. Paolo Squarcina, è uno dei pochi locali della zona in cui si può ancora entrare tranquillamente, senza assistere agli indisponenti «show», di giovinastri, autoriduttori o vandali, che rendono in certi ambienti l'aria irrespirabile.

Ed ora bisogna soffermarsi su Achille Togliani, mattatore della serata. Di lui parlano ancora i rotocalchi: proprio nella ultima settimana di ottobre scorso si ricordava la storia d'amore con Sofia Loren, quando era attrice di fotoromanzi, prima del gran salto al cinema, propiziato da Carlo Ponti. Togliani, con Nilla Pizzi, Carla Boni e Gino Latilla, formò il nucleo di cantanti fissi dell'orchestra Angelini dai primi anni del dopoguerra fino al 1961. Dopo una parentesi di avanspettacolo, da sette anni, col ritorno del liscio, egli ha formato una sua orchestra, riecheggiante quella di Angelini, e con essa fa tappa incessante-

mente in tutte le località dell'Italia centro-settentrionale, con un taccuino denso di impegni, per cui è ingaggiabile solo con un anticipo di almeno otto mesi. Incide dischi per la Ricordi ed è recente un suo doppio album a 33 giri dedicato al maestro Bixio ed alle sue canzoni dal 1924 al 1953, di cui l'ultima «Lasciami cantare una canzone», vinse un terzo premio al Festival di Sanremo del 1953 ed è oggi la sigla dell'Orchestra.

A favore del nostro, che si può dire un «personaggio», sia per il suo passato, anche cinematografico, sia per la sua longevità artistica, gioca il seguente elemento: dagli anni sessanta in poi gli stili ed i cantanti si sono moltiplicati a dismisura, anche senza veri meriti intrinseci, cosicché spesso si è trattato di meteore, ridotte ad una pura moda.

Invece Angelini creò una vera scuola ed i suoi allievi sono dei professionisti seri, veri portabandiera di un determinato indirizzo musicale, così come è avvenuto per Togliani, nel quale si identifica un certo tipo di canzone melodica.

Il suo valore oggi consiste nell'aver consegnato in modo lodevolissimo alle generazioni più giovani il suo messaggio, ovviamente aggiornato sul piano dell'arrangiamento e della presentazione, con un sicuro passaporto pel successo. Infatti, anche se qui vi sono stati temporanei oscuramenti (a differenza dell'Ameri-

ca, attaccatissima ai suoi divi del passato), era fatale che per un pubblico, stanco di musica «rumoristica», le «evergreen» (sempreverdi) tornassero prepotentemente alla ribalta, avendo contenuti validi e rappresentando una tradizione nazionale che non può tramontare, come non tramonterà mai la buona musica.

Ciò che rallegra oggi, riascoltandolo, è la constatazione che la sua voce è ancora freschissima e pastosa, e con un timbro maschio, che lo differenzia dai suoi omologhi Carboni, Consolini e Tajoli, indubbiamente piacevoli, ma troppo «lamentosi» e simili a «soprani».

Si può forse scoprire una sua affinità con Julio Iglesias, che è uno degli odierni artisti più richiesti, ma il «Pensami» di Togliani ha una diversa connotazione, dimostrativa di una personalità spiccata e di una accurata preparazione, che è oggi ignorata da molti cantanti noti, «costruiti» nelle sale di incisione. E se è vero che un certo repertorio può essere datato, questa caratteristica si trasforma in pregio, quando il protagonista prende per mano l'ascoltatore e con le sue canzoni lo accompagna retrospettivamente a rivivere in una serata un certo passato, che non può non avere avuto per tutti qualche momento magico.

Visto da vicino Togliani dimostra molto meno della sua età, conserva il suo fascino di «bello», favorito anche da una affabilità innata e da una gentilezza spontanea, caratteristiche che certi giovanissimi hanno ormai smarrito, nel nome di una malintesa spregiudicatezza. Ovviamente poi il fatto che, rispetto ai colleghi di un tempo, Togliani sia un sopravvissuto, è la riprova della sua autentica professionalità, che gli ha fatto amministrare saggiamente con una vita morigerata il patrimonio della sua salute e della sua validità canora.

DINO FERRATO

# XIII BIENNALE INTERNAZIONALE DEL BRONZETTO E DELLA PICCOLA SCULTURA

250 opere, di materiali diversi, in rappresentanza di 93 artisti, per 20 Nazioni che, oltre alle Europee (in specie dell'Est, Jugoslavia, Ungheria, Polonia, Romania) conglobano, quest'anno — in una universalità di intenti — l'India ed il Giappone paesi di antichissima ed illustre civiltà.

Questo il biglietto da visita del Bronzetto - XIII edizione.

Sempre nel solco della difesa della «Patavinitas», cioè delle vecchie, illustri «radici» della nostra storia, della nostra identità, l'Assessorato ai Beni culturali, retto dal dott. Settimo Gottardo, ha voluto offrire ai Padovani (dopo la grossa mostra antoniana) un'ulteriore rassegna di alto livello sulla plastica contemporanea che, accanto al settore propriamente espositivo (chiusura il 31 gennaio), ospita nei locali del nuovo Museo Civico agli Eremitani (nei chiostri che videro, secoli fa, l'alare e colta presenza dei frati Eremitani di Sant'Agostino, approdati in riva al Bacchiglione nel XIII sec.) iniziative di carattere didattico, quali una serie di «performance-video-film, indirizzate alle scuole, tese a documentare l'attività dei grandi della scultura contemporanea (Giacometti, Moore, Pomodoro, Consagra, Mirò, Max Bill ecc.).

La Rassegna vuol ricordare, in particolare, uno dei maggiori artefici delle sue fortune, il prof. Umbro Apollonio, per anni membro della Commissione artistica, la cui memo-

ria è stata celebrata il giorno dell'inaugurazione, domenica 22-XI-81.

Il momento più prestigioso è dato dalle sculture, di cospicue dimensioni (elegantemente disposte nel chiostro dalle larghe cadenze rinascimentali, dagli squisiti «piedritti» degli archi, di «michelozziana» memoria), di Max Bill, artista svizzero di Winterthur, allievo di Gropius alla celebre scuola del Bauhaus di Dessau, in Germania, sul modello della quale egli fondò, nel 1951, ad Ulm, la «Hochschule fuer Gestaltung». Esprimendo, nel corso della sua lunga e fortunata attività, i «più alti livelli della ricerca costruttivistica e topologica», segnalandosi anche come «saggista» (architettura svizzera, Mies van der Rohe, edizione completa delle opere di Le Corbusier), premiato altresì, per ben due volte, alla Triennale di Milano (1936-51).

Tra le novità della rassegna, che si avvale di un ricco catalogo, con scritti di Giulio Carlo Argan, un settore dedicato alla ceramica, che vuol riproporre i «fasti», sia di quella di Faenza, sia di quella, a noi più vicina, di Bassano (basti richiamare alla memoria i passati splendori «settecenteschi» degli Antonibon...) e settori che ripropongono, accanto all'impegno plastico-costruttivistico, una graffiante ironia, che si dipana, sia nella scelta dei materiali, sia negli svariati significati che immagini, apparentemente figurative, ripropongono. Alcune mattonel-

le, su cui sono riprodotte le immortali pitture di Giotto agli Scrovegni, non sono graziosi «souvenirs per turisti», in fregola di saccenza culturale, come una «scala della vita» non vuole copiare pedissequamente quella «biblica», dei pittori medioevali...

Anche la tradizione vetraria di Murano, che vanta ascendenze nel Catai di Marco Polo, è presente con una firma prestigiosa, quella dell'officina Vistosi, che richiama arabeschi, soffiati leggerissimi ed elegantissimi, che gareggiano con le aeree trine dei palazzi gotico-fioriti del Canal Grande, anticipo di Oriente misterioso e magico nelle Lagune...

La grande affluenza di pubblico all'inaugurazione (preceduta da un concerto di musica classica al Polini, altro illustre tempio della cultura padovana, accanto alla vicina chiesa degli Eremitani e alla Cappella degli Scrovegni), l'interesse delle scolaresche, l'orgoglio dei Padovani nel riscoprire il loro Museo, spingono le autorità ad impegnarsi sempre di più perché l'Istituzione si ponga sempre meglio (e gli appuntamenti periodici organizzati dal direttore prof. Gorini con il Museo sono importanti tappe di questa «illuminata strategia») come polo di attrazione territoriale, «aperto e dinamico» ed in ultima analisi, anche per non scontentare i «progressisti», come luogo di «sperimentazione e confronto».

MAURIZIO CONCONI

## VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

A cinquant'anni dalla morte, Roberto Valandro con *Angelo Galeno* (Bertoncello Artigrafiche, Cittadella) ricorda il noto personaggio monselicense, uno dei primi propagandisti del socialismo nel Veneto, fondatore della sezione nella sua città natale, deputato negli anni successivi alla prima guerra mondiale.

Di Germano Peraro *Il Tresto, tutti ricordi personaggi all'ombra dell'antico santuario* (Bertoncello Artigrafiche, Cittadella): una ricca ed utilissima illustrazione di uno dei luoghi più cari alla pietà dei padovani e di antica devozione.

L'Arciconfraternita di S. Antonio ha raccolto in *Settimo Concorso nazionale della Bontà* (Cadoneghe, Valentini) gli svolgimenti premiati quest'anno. Il tema era «S. Antonio amico di Dio e amico dei poveri».

A cura di Roberto Valandro *Un dono vivo da trent'anni: l'AVIS a Monselice* (Bertoncello Artigrafiche, Cittadella), la storia del benemerito sodalizio.

Le edizioni Lint pubblicano *Padova antica* (da Comunità paleoveneta a Città romano-cristiana) a cura di L. Bosio, G. dei Fogolari, A.M. Chieco Bianchi, G.B. Pellegrini, F. Sartori, M.S. Bassignano, A. Prosdocimi, B. Forlati Tamaro.

Neri Pozza ha licenziato il settimo volume di «Fonti e studi per la

storia del Santo»: *L'Edificio del Santo di Padova* a cura di Giovanni Lorenzoni, con saggi di G. Bresciani Alvarez, G. Lorenzoni, D. Negri, L. Sesler, M. Salvatori, F. Zuliani, regesto a cura di C. Bellinati e P. Marangon, arricchito da rilievi architettonici di G. Bresciani Alvarez.

Di Glauco Benito Tiozzo (Marsilio Editori) *Il Palladio e le ville fluviali*.

Nelle Edizioni Skenia, nella Collana Schiapparelli per la storia della farmacia e del farmacista in Italia, *Venezia e Veneto* a cura di Angelo Schwarz con testi di Ruggiero Romano e A. Schwarz.

Di Roberto Valandro *Immagini per una storia* (la vita nel padovano in un secolo di fotografie) (Edizioni Informazioni Sociali, Padova): una bella documentazione attraverso una sessantina di vecchie foto.

La Tipopadova editrice ha raccolto, a cura di G.A. Trivellato, A. Cellini, F. Stella in *La vecchia signora di provincia* la storia di settant'anni del calcio a Padova.

La Pro Loco di Montagnana ha edito la quarta edizione di *Montagnana*, la storia della città che ha avuto un largo successo di diffusione.

Con testi di L. Bosio, M. Zunica G.G. Lorenzoni *Il Delta del Po* (Lema, Maniago) con foto di Fulvio Roiter.

Ancora di Roberto Valandro *Il Solario Giorgio Cini in Monselice* (Manoli, Editore), la storia della bella istituzione euganea.

Il Centro per la Storia dell'Università di Padova ha pubblicato il 12° fascicolo (1979) dei *Quaderni* (Antenore, Padova) con saggi di T. Pesenti Marangon, E. Veronese Ceseraccin, W. Buttemeyer, oltre alle consuete interessantissime rubriche.

L'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti ha distribuito i volumi di *Atti e memorie* dell'Anno accademico 381° (1979-80).

Per la XIII Biennale Internazionale del Bronzetto e Piccola Scultura, il *Catalogo*, tra l'altro contiene un saggio di Giuseppina Dal Canton su Umbro Apollonio.

Nella collana «Storia della Cultura Veneta» (Neri Pozza editore) è uscito il volume 3/III *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*.

Sono in distribuzione i fascicoli del *Bollettino del Museo Civico di Padova* dell'annata 63 (1974) e della annata 70 (1981). Il primo contiene saggi di A. Nicoletti, F. d'Arcais, H. M. Thomas, A. Calore, G. Gorini, A. Lenci. Il secondo il catalogo della mostra «Cento opere restaurate» tenutasi nel Museo Civico di Padova nella scorsa primavera.

r. p.

## VITA DI GOETHE di Italo Alighiero Chiusano

Italo Alighiero Chiusano, dopo essersi rivelato quale romanziere efficacissimo, ha unito queste doti alla sua formazione di germanista proponendoci una monumentale biografia di Goethe edita da Rusconi.

L'opera ha una sua straordinaria novità, nel senso che si inserisce nel momento esatto di una riscoperta del grande personaggio.

Come è ben sviluppato nella «Vita di Goethe», l'autore ci interessa molto da vicino anche per il suo viaggio in Italia (1740) scritto direttamente in italiano. Proprio dal culto per l'Italia, per i resti della classicità che egli minuziosamente andava indagando, nasce la sua nuova proposta estetica, di un neoclassicismo che si evolve fino ad anticipare il romanticismo. E' una posizione difficile, ma «Goethe si sottrae a ogni giudizio che non sia parziale e provvisorio» ci dice Chiusano.

Difficile quindi classificare l'autore, inserirlo in uno schema che non sia appunto parziale e provvisorio. La sua vita però appartiene già al novero di quelle romantiche, di quelle biografie che tendono a identificare il personaggio con l'opera. Non si tratta soltanto del suo atteggiamento nei confronti delle donne, del suo culto per i grandi amori che erano però in gran parte costruiti intellettualmente. A questo proposito Chiusano ha un'

altra frase illuminante, quando scrive che «la fuga, molto spesso, è la sua vera amante, il fantasma che lo attira di più».

Al di là di questi atteggiamenti, la biografia di Goethe è resa affascinante da una volontà di pienezza totale, come se nel breve volgere di una esistenza volesse integrare in sé tutte le vite possibili, esaurendo il massimo delle possibilità intellettuali. Il suo interesse preminente fu infatti quello letterario, ma sappiamo che egli tentò la pittura con risultati ben più che dilettantistici.

La sua attività nel campo scientifico si manifestò poi in vere scoperte, oltre che in teorie piene di stimoli, come quelle nate a Padova.

Nella nostra città il Santo gli sembra un «edificio barbarico», non si accorge di Donatello e di Giotto, apprezza però la grandezza di Mantegna «preraffaellesco» e lo attira la vastità del Prato della Valle con le sue statue. Il suo grande momento padovano avviene però nell'Orto botanico, il più antico d'Europa. Qui ha una grande intuizione, quella che tutte le piante della terra derivino da una pianta archetipa originaria, la *Urpflanze*, madre e punto di partenza di tutte le metamorfosi vegetali. Una «filosofia botanica» che lo accompagnerà per tutto il resto della sua vita, traccia importante del soggiorno padovano.

Sul piano dello studio delle arti,

Goethe con «Dell'architettura tedesca» impose lo stile gotico tra i grandi momenti dello spirito, aprendo la via al culto del genio che fu la base del movimento «Sturm und Drang». E' una posizione di rottura che ritroviamo anche nei suoi drammi, che non accettano le regole tradizionali ponendo il «genio» a lato del «cuore» in contrasto col culto della ragione dell'epoca precedente. Il romanzo «I dolori del giovane Werther» è poi una apertura su di una nuova concezione della letteratura, che condiziona la stesura di «Le ultime lettere di Jacopo Ortis» di Ugo Foscolo.

Italo Alighiero Chiusano sviluppa anche il tema della sua attività politica, dati i numerosi incarichi pubblici che ebbe il grande scrittore.

Difficilissimo però sarebbe elencare i numerosi argomenti offerti da una personalità tanto complessa e varia nel suo insieme, tale da riassumere un'epoca e da influenzare quella che seguì. Ancora più notevole quindi il merito di Chiusano che, con certissima pazienza, enorme cultura e grande chiarezza di esposizione, è riuscito a darci il quadro completo della biografia di un personaggio che risulta avvincente come un romanzo e nello stesso tempo ha la serietà di impostazione del trattato scientifico.

SANDRO ZANOTTO

## SCRITTURE PROFETICHE DELL'ENEIDE di Lucio Saffaro

Saffaro, nel suo discorso sulle scritture profetiche dell'Eneide, tenuto a Mantova in occasione del bimillenario virgiliano, il 20 settembre (sala delle conferenze della Casa del Mantegna), ha messo in luce la struttura numerologica del poema dantesco in relazione alla sua fonte, l'Eneide.

Soffermandosi sull'allegoria numerologica della Commedia, Saffaro ha estratto la profezia dalla coscienza della profezia.

In questa sua operazione di recupero Saffaro ha focalizzato l'immensa struttura che traendo le sue radici dall'Eneide, permea tutta la Divina Commedia, manifesta il pro-

prio rigore più che nel contenuto dei suoi singoli enunciati, soprattutto nella sua totalità (...).

Di qui è disceso il tema del significato globale, del potere inconfutabile, anche se non appariscente, del *numero* e della *parola* in esso racchiusa.

L'analisi di Saffaro ha puntualiz-

zato la *posizione del numero* in uno dei suoi più affascinanti insediamenti: il cronogramma, visto nella sua veste autentica, di metonimia dell'evento.

Il nostro pensiero è quindi andato al duplice ufficio esercitato dal numero nella tecnica compositiva medievale: garanzia per l'autore di un'impalcatura formale su cui edificare l'opera, e in più l'accredito di dimensioni di profondità simbolica.

Offrendo alla profezia il crisma di cui era stato insignito fin dall'antichità, il numero creava, col prestigio della sua sacralità, un sistema di *corrispondenze*, di possibili identificazioni.

Sotto questo profilo, con l'inseri-

mento nella scrittura profetica in qualità di modulo espressivo, il numero esibiva un suo valore estensivo, come una teca del tempo che lo preservi dalla sua stessa usura: paradossalmente, quasi una lingua che, nella sua successione sincronica, contenga i propri esiti diacronici.

Ma forse il numero deve la sua fortuna letteraria ai caratteri specifici della cultura che informava l'attività creativa dell'artista nei tempi antichi: quando cultura era concentrazione di conoscenza nel singolo.

A questo contesto culturale il linguaggio non poteva certo sottrarsi: partecipe del medesimo ambito economico, vi si adeguava con le leggi

della propria economia: l'apporto di strumenti collaudati dal tempo.

E faceva appello alla energia centripeta-centrifuga del numero: visto nella severità della sua essenza, ma fruito anche nella potenzialità di abbracciare il concetto, fino ad estenderlo.

L'allegoria, figura con valore simbolico e allusivo, poteva fare affidamento sul numero, agente speculativo della parola: tanto da divenire, lui stesso, un arco teso lungo la traiettoria della profezia.

Dal discorso di Saffaro, la profezia in Dante e in Virgilio è emersa in tutto il nitore del documento inciso: scrittura, lettera tersa, vista nell'integrità del suo monumento.

ANNAMARIA LUXARDO



Mercurio d'Oro 1970

**SALUMI**

*Collizzoli*

NOVENTA \* PADOVA



## NOTIZIARIO

**XIII BIENNALE DEL BRONZETTO** - Si è inaugurata il 22 novembre nel nuovo Museo Civico la XIII Biennale Internazionale del Bronzetto e della Piccola Scultura. Una sezione è stata dedicata a Max Bill.

**ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.** - Nell'adunanza ordinaria del 5 dicembre si sono tenute le seguenti letture: **Giovanni Battista Dal Piaz:** Ricordo del s.c.n. prof. Mario Cadrobbi. **Ubaldo Richard:** Su una questione di aritmetica neo-testamentaria. **Antonio Lepschy e Umberto Viaro:** Proprietà di una famiglia di polinomi associati ad una tabella di Routh. **Elia Bordignon Favero:** Il primo progetto di una Accademia artistica nel 600 Veneto (presentata da A. Prosdocimi). **Fulvio Longato:** L'esperienza della morte e la morte di Cristo in Hegel (presentata da E. Berti).

**COMANDO REGIONE NORD-EST** - Il generale di corpo d'armata Giorgio Donati ha assunto il comando della Regione militare nord est di Padova. Sostituisce il generale Lorenzo Valditara, comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Giorgio Donati è nato a Moncalieri 57 anni fa. Frequentata la scuola di guerra e l'Istituto stati maggiori interforze, ha seguito i corsi Nato sulle armi speciali, sulle operazioni aeroterrestri e sugli stati maggiori integrati. Dopo aver comandato il gruppo artiglieria Susa, il terzo reggimento artiglieria di montagna Julia, e la brigata alpina Cadore, ha ricoperto l'incarico di capo di stato maggiore della Ftase che ha sede a Verona.

Il generale Giorgio Donati ha comandato fino al novembre scorso il quarto corpo d'armata alpino. Vice comandante della Regione nord est rimane il generale Gianfranco Lalli che ha retto il comando per tre mesi, dopo la partenza del generale Valditara.

«1944: PENSANDO AL DOPO» - Il 21 dicembre nel Ridotto del Verdi il sen. Guido Gonella ha presentato la ristampa del volumetto di Luigi Gui «1944: pensando al dopo», a cura della Federazione Italiana Volontari della Libertà. L'opera venne scritta, anonima, da Gui nell'autunno 1944.

**PARTITO LIBERALE** - Nuovi dirigenti nel Pli padovano. Il direttivo cittadino liberale ha eletto i nuovi dirigenti del partito per il biennio 1982-83. All'unanimità sono stati eletti: Carlo Alberto Arenghi, presidente; Raffaele Velasquez e Umberto Baro, vicepresidenti; Silvano De Gasperi, segretario; Giorgio Bonomini, vicesegretario vicario; Giulio Centro, vicesegretario aggiunto, responsabile dei consigli di quartiere; Vittorio Gaia, vicesegretario aggiunto.

**PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO** - Il nuovo direttivo della sezione "Bezzi" del Partito repubblicano italiano ha eletto il segretario politico: è Giacomo Leopizzi. Il nuovo segretario ha avuto l'incarico dopo votazione unanime.

E' stata anche portata a termine l'elezione dei responsabili dei seguenti settori operativi:

- organizzazione: Giuliana Bacciarelli e Gianfranco Caleffa.

- amministrazione: Azeglio Bregante; rapporti con altri partiti: Piercarlo Muzzi.

**UNIONE ARTIGIANI** - Si è svolto ad Abano Terme il 15 novembre il 36° congresso dell'Unione Provinciale Artigiani di Padova. Il presidente Lorenzo Talamini ha svolto la relazione inaugurale.

**FACOLTA' DI MEDICINA E CHIRURGIA** - Il Consiglio di Facoltà ha deliberato lo sdoppiamento della Clinica Chirurgica della nostra Università ed ha chiamato il Prof. Alberto Peracchia alla Direzione della 2° Clinica Chirurgica di Padova.

Ha chiamato inoltre il Prof. Gaetano Crepaldi alla Direzione della Cattedra di Patologia Speciale Medica e Metodologia Clinica.

Il Prof. Davide D'Amico alla Direzione della Cattedra di Patologia Speciale Chirurgica e Propedeutica Clinica. Il Prof. Benito Miotti alla Direzione della Cattedra di Ortognatodonzia.

**ORDINE DEI VETERINARI** - Il dottor Germano Borsa, da sei anni presidente dell'ordine dei Medici-veterinari della provincia, è stato rieletto per la terza volta alla presidenza per il triennio 1982-84. Le altre cariche sono state così assegnate: Luciano Picchioni (vice presidente), Giorgio Zago (segretario), Erman-

no Dovadola (tesoriere) e Francesco Carlotto, Annibale Palese, Graziano Pirocca (consiglieri) e Guido Bonaga, Antonio Tornatore, Orazio Bissaro, Lucio Bolognin (revisori dei conti).

**STORIA DELLA CULTURA VENETA** - Il 26 novembre presso l'Ateneo Veneto a Venezia, G. Mazzariol, N. Pozza, G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi hanno presentato i cinque volumi della «Storia della Cultura Veneta».

**RICONOSCIMENTO A M. MENTASCHI** - E' stato consegnato, durante un'apposita riunione di giunta dell'amministrazione padovana, il sigillo della città di Padova in segno di riconoscimento a Myriam Mentaschi Mancini per la benemerita attività svolta al servizio della Croce rossa italiana. Myriam Mentaschi,

vicentina d'origine, ma padovana d'adozione, si è diplomata infermiera volontaria nel 1934 con pieni voti ed è sempre stata da quella data in servizio attivo facendo assistenza in ospedali da campo istriani ed in altri istituti ospedalieri per tutta la durata della guerra. Per le benemerite conseguite in quel periodo le è stata tributata l'Ancora marina, la tessera di combattente e due croci di guerra al merito oltre alla medaglia d'argento al merito con palme della Cri.

«**DANTE ALIGHIERI**» - Il 27 novembre il prof. Leone Veronese ha parlato su «Immagini inedite del fronte dell'«Isonzo».

Il 9 dicembre il dott. Alvise Zorzi su «L'Europa e il mito di Venezia».

Il 17 dicembre il prof. Guido Perocco su «Le scuole artigiane nella vita di Venezia».

## UN DONO GRADITISSIMO PER IL 1982

---

*Tanti nostri amici leggerebbero volentieri  
la nostra "rivista" se ne venissero a conoscenza!  
L'abbonamento a loro favore potrebbe essere  
un regalo graditissimo ed un gesto di cordialità  
e di amicizia per il nuovo anno.*



---

## BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

---

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866  
Patrimonio Sociale al 1 Settembre 1980 L. 28.783.782.550  
Sede Sociale e Direzione Generale PADOVA

- 57 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,  
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine  
all'agricoltura, alla piccola  
e media industria, all'artigianato  
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari  
ed attrezzature
- Banca Agente  
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a  
Francoforte s/M.,  
Londra e New York
- Cassette di sicurezza  
e servizio di cassa continua  
presso le sedi  
e le principali dipendenze

---

## BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

---





Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarameola di Rubano (PD)

**GF GE.CO.FER. S.P.A.**

**COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO**

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009



BANCA  
ANTONIANA  
DI PADOVA  
E TRIESTE

Patrimonio sociale e riserve  
AL 31.12.1981 L. 43.995.987.500.  
Mezzi amministrati oltre 1.500 miliardi.

Ufficio di rappresentanza in Milano  
40 sportelli nel Veneto  
e Friuli - Venezia Giulia

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

**BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE**  
**per risolvere, insieme, i Vostri problemi**